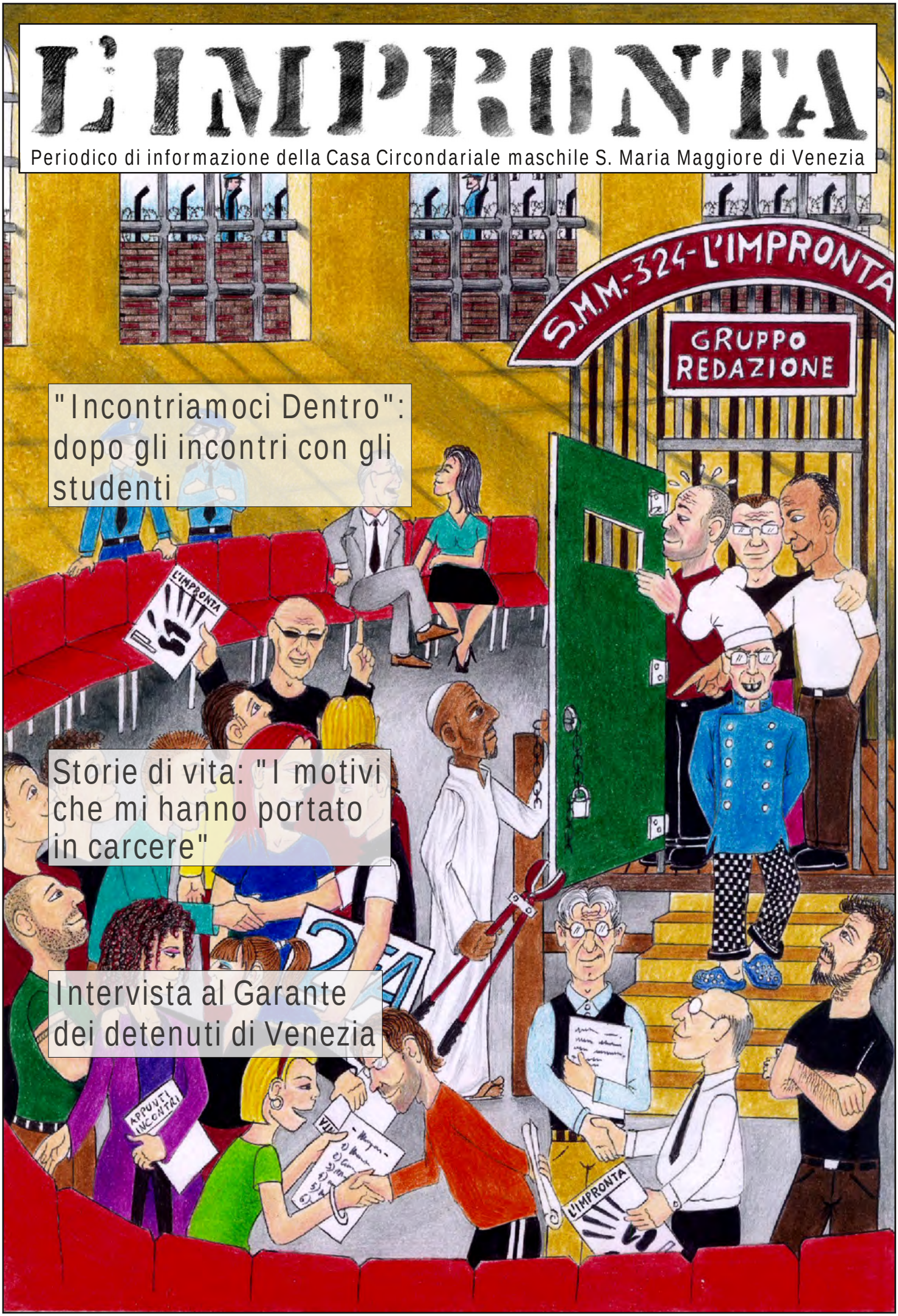
Anno 3 · Numero 2 / Luglio 2013

# L'IMPRONTA

Periodico di informazione della Casa Circondariale maschile S. Maria Maggiore di Venezia




"Incontriamoci Dentro": dopo gli incontri con gli studenti

Storie di vita: "I motivi che mi hanno portato in carcere"

Intervista al Garante dei detenuti di Venezia

Supplemento al numero 3/2013 di Ristretti Orizzonti. Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999. Direttore responsabile Ornella Favero

# Sommario Anno 3 • Numero 2

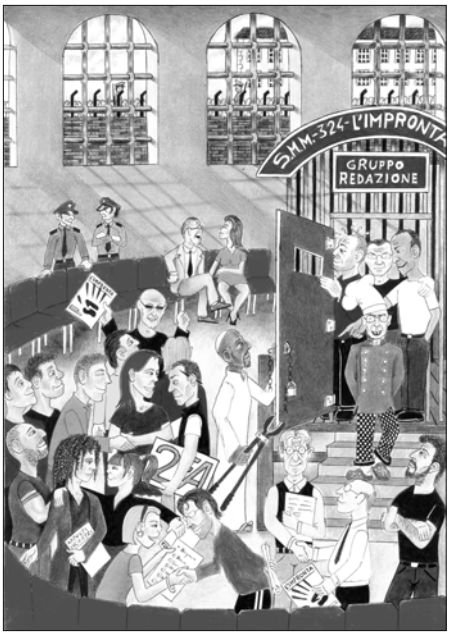
REDAZIONE
Paolo, Karem, Luciano, Marcello, Andrea, Sandro, Aymen, Davide, Bruno, Franco, Luca, Mahdi, Claudio Vio, Federica Penzo, Andrea Capitanio.

GRAFICA
Federica Penzo, Claudio Vio, Andrea Capitanio.

IMMAGINI
Tutte le vignette e i disegni di questo numero sono di Marcello.

PER CONTATTI
U.O.C. Area Penitenziaria
Servizio Promozione Inclusione Sociale
Comune di Venezia
Isola Nova del Tronchetto 10, 30121 VE
tel. 041.2747861 - fax 041.2747860
areapenitenziaria@comune.venezia.it

Il disegno di Marcello, dal quale è tratta la copertina di questo numero de "L'Impronta".




Il progetto “Incontriamoci Dentro” è giunto al termine! Liceali e detenuti si sono incontrati per l’ultima volta nella casa circondariale di S. Maria Maggiore. Noi del gruppo redazione de “L’Impronta” consigliamo a tutti di partecipare a questo progetto formativo e unico nel suo genere che è stato breve, intenso e ricco di emozioni. È stato bello vedere che i giovani studenti in noi abbiano visto prima di tutto degli uomini, dei padri, dei fratelli, sfatando l’immagine stereotipata del detenuto e azzerando così tutte le nostre paure e insicurezze. Il nostro impegno e il nostro lavoro con la redazione è stato premiato! Ci riteniamo molto soddisfatti e appagati per i risultati ottenuti e i vari apprezzamenti ricevuti.
Detto questo, a me verrebbe da dire a tutto il gruppo de “L’Impronta”: “Dai fioi! Avanti così che xé mondo bèn!” • Marcello

EDITORIALE
3 Tutte le storie possono essere raccontate • Federica Penzo

INCONTRIAMOCI DENTRO
4 Primavera!
Mai nessuno ti dice: sai quello è un padre, un marito, un fratello, un uomo
5 Lavorare su noi stessi: il miglior investimento per il futuro • Marcello
Dal carcere un ponte verso la libertà • Andrea
6 Dove l'efficacia della pena tende a fallire • Luca
Incontrare i detenuti per sconfiggere i pregiudizi
7 Ho vinto la mia timidezza e vincerò il mio fituro con onestà • Davide
Sincerità e coraggio da detenuto
8 Il carcere: una realtà lontana
L'alchimia di un buon dialogo • Luciano
9 La via più breve non è certo la più facile
E solo allora ho capito che erano detenuti
10 Scelte di vita • Davide
Dall'angoscia dell'ingresso alla gioia del commiato • Marcello
11 Perchè il progetto scuola è una occasione da non perdere • Andrea
Occhi di persone che hanno perso tutto

I MOTIVI CHE MI HANNO PORTATO IN CARCERE
12 Quando chiedere aiuto diventa essenziale • Paolo
13 Quando la mancata accettazione della situazione che stai vivendo si trasforma in tragedia • Andrea
14 Quando l'amore per la famiglia ti può portare a sbagliare • Luciano
Quando il passato può influenzare il tuo futuro • Davide
15 La forza di chiedere aiuto • Luca
16 Bastava dire di no! Un favore costatomi tre anni di vita • Marcello
17 Inseguire un sogno nella maniera sbagliata • Mahdi

INTERVISTA AL GARANTE DEI DETENUTI
18 Evviva, è arrivato il Garante! • Andrea Capitanio
19 Ho dedicato la mia vita a de-istituzionalizzare le strutture totali
E oggi come Garante insisto perchè la città abbia un rapporto con il proprio carcere, e questo non diventi un luogo dimenticato da Dio e dagli uomini • La Redazione
24 Il Garante ci suggerisce di scrivere una specie di "autosintesi"
Un modo per farci conoscere e far capire chi siamo veramente, e atraverso la scrittura quindi realizzare una presa di coscienza rispetto al luogo in cui ci troviamo e alle nostre responsabilità • La Redazione

PERMESSI PREMIO
26 Il mio permesso premio • Paolo
Una giornata ecologica • Davide

LETTERE ALLA REDAZIONE
27 Lettera ad un amico • Mahdi
Vanno... Vengono...
Contiamoci!

# Tutte le storie possono essere raccontate

Scrivere questo editoriale mi emoziona perché non posso fare a meno di pensare a ciò che ho visto e sentito nel gruppo redazione in questi ultimi mesi. Il progetto "Incontriamoci dentro", ha aperto molte porte, ma la più importante è stata quella del nuovo gruppo redazione che è stato capace di spogliarsi e raccontarsi di fronte agli studenti con sincerità, fiducia ed autenticità.
Un gruppo che è cresciuto dimostrando a tutti, ma soprattutto a se stessi, di essere degli uomini che meritano ancora di essere trattati come "Persone", con dignità. E' proprio attraverso il racconto delle loro storie che riconquistano quella dignità calpestata anche da se stessi, che recuperano un po' di fiducia negli altri, che si pongono di fronte alla società ammettendo gli errori e dimostrando la vulnerabilità umana presente in ciascun individuo.
Non è stato facile per nessuno esporsi, raccontarsi, guardare indietro e capire quali sono stati i momenti di rottura, di perdita di controllo e di lento scivolamento nell'illegalità. Non tutte le storie sono uguali, i momenti di rottura sono talvolta indefinibili, fatti di piccoli eventi inizialmente insignificanti, ma spesso primi segnali che se trascurati possono portare a superare quella sottile linea che separa il legale dall'illegale. Non tutti ancora si sentono pronti a raccontare, timorosi di dare un brutto esempio o ritenendo la propria storia non significativa per gli studenti, ma grazie a questi incontri hanno capito che tutte le storie possono essere raccontate, che hanno qualcosa da insegnare e che gli studenti riescono in tal modo ad avvicinarsi ad una comprensione dell'essere umano nella sua totalità di contraddizioni.
L'obiettivo di questo progetto non è quello di portare gli studenti in visita ad un museo, così come non ci interessa rendere esplicito quanto si vive male in carcere, anche se tale aspetto inevitabilmente emerge.
Il focus di questi incontri è quello di ascoltare e provare a capire cosa è successo prima di arrivare al reato, cosa può portare a commettere dei reati, scoprendo che bisogna abbandonare i soliti pregiudizi sulla provenienza sociale, o sulla presunta invulnerabilità che noi tutti pensiamo di avere.
Dopo tre anni di redazione ho letto e ascoltato per la prima volta alcune storie e mi sono stupita ed emozionata perché ho sentito la fatica dell'andare a fondo dentro se stessi e ho notato che alcuni sono riusciti a fare un'attenta analisi del loro percorso, un ritorno al passato non sempre facile perché apre e fa riemergere alcuni fantasmi che si volevano dimenticare, ma che permettono di far luce sui percorsi e di trasmettere una verità difficile da raccontare.
Nonostante i timori, le timidezze, l'imbarazzo, il sentirsi osservati e forse giudicati, il gruppo non si è nascosto ed ha avuto il coraggio di mostrarsi a nudo nella più spietata sincerità. E di questo se ne sono accorti gli studenti che sono usciti dal carcere stupiti, arricchiti, pensierosi, hanno così iniziato a porsi dei dubbi e delle domande, si sono interrogati sulle loro scelte, si sono rivisti in alcuni di loro, accedendo ad una realtà nascosta, velata e ne hanno intravisto le contraddizioni capendo di non essere invulnerabili.
La valenza educativa di questo progetto per studenti e detenuti ci porta a sostenere l'importanza di dare continuità a questo tipo di esperienze che riescono a fare informazione e prevenzione più di lunghi percorsi con esperti che a vario titolo entrano nelle scuole, perché si tocca dal vivo la realtà dei fatti, delle storie ma soprattutto delle persone.
Come in uno specchio d'acqua, studenti e detenuti si sono reciprocamente riflessi, a volte l'increspatura dell'acqua rendeva difficile intravedere con limpidezza il riflesso, ma prestando attenzione, con pazienza, ascoltando tutto prendeva una forma più chiara e riconoscersi negli altri o in parti degli altri ha permesso di ridurre lo spessore delle mura che rendono le istituzioni totali invalicabili e inconoscibili. Un riconoscersi che permette di non cadere in giudizi frettolosi, che fa scoprire che il male è dentro ciascuno di noi e che a volte basta poco perché emerga e scoprire che nessuno è totalmente invulnerabile aiuta a trovare delle strategie di autotutela, che soprattutto per i giovani crediamo siano indispensabili. Al termine degli incontri abbiamo notato che gli studenti cambiano anche il modo di esprimersi e a differenza del primo incontro in cui si discuteva di reati, alla fine parlano delle persone.
Ma anche per i detenuti riflettersi negli studenti è servito a rivedersi, a non celarsi ancora una volta, a riconoscere le proprie responsabilità senza giustificarsi per rispetto di questi giovani a cui non possono che dire la verità, e quindi imparano ad abbattere quei muri difensivi talvolta creati per non soffrire troppo o per non ammettere di aver sbagliato.
Ad aiutarci in questo percorso c'è stato il prezioso contributo della capo redattrice Ornella Favero che ha permesso di affrontare con un nuovo approccio alcune tematiche importanti per la preparazione agli incontri come il tema delle vittime. •

Federica Penzo

# Primavera!

## Mai nessuno ti dice: sai quello è un padre, un marito, un fratello, un uomo.

5 aprile 2013, dovrebbe essere primavera, ma è una giornata triste e piovosa. Oggi però non è stata una solita giornata scolastica, oggi io e la mia classe siamo andati in visita alla Casa Circondariale S. Maria Maggiore a Venezia, per un incontro con i detenuti, in quanto stiamo svolgendo una bellissima attività sulle carceri e i carcerati.

Beh, stamattina ho preso il mio solito autobus e arrivata a Venezia ci siamo diretti con la classe verso il carcere. Quando siamo arrivati ci hanno fatto attendere e abbiamo dovuto consegnare le nostre carte di identità e depositare tutti i nostri effetti personali in alcuni armadietti. Dopodiché siamo andati al secondo piano e abbiamo conosciuto la Direttrice del carcere, che ha risposto ad alcune nostre domande. Successivamente ci hanno condotti in una stanza dove c'erano i detenuti e lì, in cerchio, è iniziata la conoscenza.

Gli operatori ci avevano chiesto, ancor prima di questo incontro, di scrivere qualcosa riportando la nostra impressione: "Tornate a casa e scrivete le vostre impressioni e riflessioni su quello che avete visto e sentito!". Adesso sono qui e faccio quello che mi è stato chiesto.

Voglio cominciare precisando una cosa, prima ancora di iniziare questo percorso immaginavo il carcere come il solito posto buio, pauroso e bla bla bla..., ma credo di aver cambiato nettamente idea. C'è una cosa che ho pensato subito: da quando sei piccolo ti educano dicendoti "La droga fa male, non farne uso, ti rovinerà, stai lontano dalle cattive compagnie ecc, ecc" e con i carcerati? "E' una persona cattiva, deve pagare, è un mostro, è un animale...", ma mai nessuno ti dice "Sai quello è un padre, quello è un marito, quello è un fratello, quello è un UOMO". Quello che penso è che le persone debbano essere più sensibilizzate da questo punto di vista e che anche questo è un argomento importante, come la prevenzione sul sesso sicuro e la droga!

Le persone che scontano le loro pene nelle carceri sono uomini come tutti noi, che attraversano un percorso rieducativo per reinserirsi nella società, migliori di prima.

Tornando all'incontro, credo sia stata un'esperienza che mi ha dato sensazioni mai provate prima.

Ciò che mi ha colpito di più sono stati i loro sguardi, quando parlavano ti guardavano, ti scrutavano come se non volessero parlare a te ma a tutte quelle persone lì fuori, che vivono di ignoranza e pregiudizi. All'inizio c'è stato un giro di presentazioni, l'atmosfera era molto tesa e loro cercavano di nascondere la loro forte emozione sorridendoci e salutandoci come se già ci conoscessimo.

Devo dire che non mi aspettavo che si aprissero a noi così tanto: ci raccontavano delle loro famiglie, dei loro figli, dei lavori persi, c'è chi ci raccontava di situazioni drammatiche e tristi, chi si riteneva più fortunato perché non era stato abbandonato dalla famiglia. Ho apprezzato quelle parole, anzi il loro modo di parlare, i tremolii della loro voce, il tono basso con cui rispondevano alle nostre domande, da tutto ciò, li ho sentiti quasi amici, fratelli, un po' padri. Mentre raccontavano mi veniva quasi da piangere, non per pena ma per umanità, mangiavo le unghie da quanto mi sono immedesimata e guardandomi le mani mi sono accorta che tremavo, ero spaventata da quello che mi stava accadendo; non so se questo è accaduto anche alle mie compagne di classe, ma mi sarei voluta alzare e avrei voluto abbracciare ognuno di loro, davvero. Ho visto e percepito tanta umanità nelle loro parole, nei loro pensieri e nelle loro espressioni, a prescindere da quello che hanno commesso, anzi penso che questo li renda unici e ho pensato che se avessi un padre così non me ne vergognerei anzi, mi mancherebbe come mi manca l'aria.

Questo è stato quello che ho provato e consiglierei davvero a tutti questa fantastica esperienza, per aprirsi un po' di più anche a questo tipo di argomenti e crescere.

Devo ammetterlo, sarei rimasta ancora lì in quella stanza, mi sarebbe piaciuto trascorrere più tempo con loro e mi sarebbe piaciuto dire ad ognuno di loro "Sono sicura che quando sarai libero sarai la persona migliore del mondo e la tua vita ricomincerà più bella di prima!". Posso dire che quando sono uscita, quando ho messo il naso fuori dal carcere e ho aperto l'ombrello, l'ho sentita la primavera... Ho sentito la libertà e ho riflettuto su questo, ho capito che la libertà è la cosa più bella e preziosa che un uomo può avere e ho capito che bisogna custodirla con cura perché basta davvero poco per perdere tutto.

Sì, ho sentito la primavera!

Professoressa e studenti in una foto di gruppo prima dell'ingresso nella C.C. S. Maria Maggiore

Foto scattata allo stesso gruppo di studenti dopo l'incontro con i detenuti del gruppo della Redazione

# Lavorare su noi stessi: il miglior investimento per il futuro

Venerdì cinque aprile abbiamo iniziato il programma con le scuole. E' stato il primo di quattro incontri previsti con i licei all'interno della Casa Circondariale di S. Maria Maggiore.
Avevo già partecipato lo scorso anno a questo progetto, ero appena stato reclutato dal gruppo della redazione de L'Impronta e visto che mi trovavo in carcere da poco tempo, non ho potuto spendere molte parole durante gli incontri passati perché, appunto, di carcere non sapevo ancora nulla ed ero anche molto imbarazzato nello stare seduto di fronte ai giovani studenti, e per di più non mi ero ancora inserito bene nel gruppo redazione.
Quest'anno è diverso, non mi reputo un veterano e spero anche di non diventarlo, ma non sono neanche più una recluta, perciò questa volta dopo aver fatto due bei respiri profondi, mi sono deciso a interagire e a raccontare in parte un po' della mia vita, rispondendo anche alle domande dei giovani, i quali mi sono apparsi molto attenti e interessati alla questione carceraria e alle altre tematiche che comprendono anche le storie di vita di noi detenuti.
Questa volta mi sono sentito più sicuro e pronto per questo evento tanto atteso ma, nonostante tutto, appena gli studenti hanno fatto il loro ingresso in sala, ho provato la stessa identica agitazione dell'incontro dell'anno precedente e per un istante ho pensato: "Ecco che ci risiamo, anche stavolta me ne starò in disparte ad ascoltare in silenzio e farò scena muta". Ma per fortuna una volta presa la parola, tutto è filato liscio.
A parer mio è stato un bell'incontro. Il poco tempo a nostra disposizione non ci ha permesso di rispondere a tutte le domande, comunque penso che abbiamo speso bene il tempo dell'incontro perché non ci sono state pause silenziose e un po' imbarazzanti com'è avvenuto lo scorso anno.
Questo sta a significare che gli studenti sono stati ben preparati precedentemente dagli operatori della U.O.C. Area Penitenziaria, che sono anche i coordinatori del gruppo redazione de L'Impronta.
Abbiamo lavorato molto su noi stessi per poter affrontare questo programma nel migliore dei modi possibili; sono proprio curioso di conoscere i vari pensieri che gli studenti si saranno fatti su di noi, non ci resta che attendere e raccogliere i frutti, sperando che non siano frutti aspri o acerbi. • Marcello

# Dal carcere un ponte verso la libertà

I primi tre venerdì del mese di aprile di quest'anno sono stati dedicati all'incontro con le scolaresche. Appuntamento verso le dieci nella sala polivalente del carcere, qui abbiamo ospitato una alla volta delle classi quarte di un paio di istituti superiori di Mestre, lo Stefanini e il Gramsci – Luzzatti. È il secondo anno consecutivo che il progetto scuola viene realizzato nella Casa circondariale di S. Maria Maggiore.
Personalmente sono entrato a far parte della redazione de "L'Impronta" poco prima di Natale. Per questo motivo il commento che mi accingo a scrivere riguarda i tre incontri di questo inizio primavera.
Si tratta di un progetto che porta a confrontarsi direttamente due componenti apparentemente molto distanti della società. Quella degli studenti accompagnati dai loro insegnanti, a questi ultimi vanno tutti i nostri ringraziamenti per aver aderito all'iniziativa, e i detenuti della Casa circondariale di Venezia. Questi ultimi rappresentati da un gruppo selezionato, precisamente gli appartenenti alla Redazione del periodico realizzato nell'istituto.
Un'esperienza per quanto mi riguarda interessante perché educativa e formativa, e credo anche pionieristica in quanto si prefigge di abbattere stereotipi, pregiudizi e luoghi comuni profondamente insiti nella coscienza della società civile, quella per intenderci che il carcere al massimo lo ha visto dall'esterno oppure in qualche schermo. Mi sento di dire che l'obiettivo prefissato dai promotori di questa impegnativa iniziativa, a cui va un sincero plauso, sia stato raggiunto.
• Andrea

## Dove l'efficacia della pena tende a fallire

Osservando il lavoro svolto in questi due incontri con le classi di alunni, ho provato molta soddisfazione, soprattutto quando alla fine dell'incontro vedevo i loro volti illuminati e soddisfatti da un'esperienza positiva e costruttiva, nonostante abbiano avuto a che fare con uomini che spesso vengono giudicati e relegati tra gli ultimi posti della società. Sicuramente noi componenti della redazione abbiamo svolto un ottimo lavoro, merito soprattutto di chi coordina e dirige. Ho notato durante gli incontri come più maturava il dibattito e più i volti dei ragazzi s'illuminavano di tranquillità e disinvoltura, come a riconoscere che la condizione di detenuti può comunque essere molto vicina a loro.

Ma detto ciò, stamattina mi sono dovuto scontrare con una dura realtà di chi ogni giorno lotta con tutte le proprie forze per rimanere a galla in questo mare gelido di disperazione. Ero in attesa davanti alla palestra per fare attività fisica quando ho incontrato il mio amico Giovanni e purtroppo, dalle sue prime parole, ho constatato la sua disperazione e il suo dolore che, se lui viene abbandonato a se stesso, in un soffio può tramutarsi in follia e irrazionalità.

Eppure ogni giorno provo sulla mia pelle e nel mio cuore il sentimento di cedere, di mollare e di farla finita, ma davanti a quelle incessanti parole: "Luca non ce la faccio più, sono stanco, credimi sono stanco. Mi hanno preso in giro, credimi Luca, sono stanco, non ce la faccio più…." e mi fermo qua perché questa disperazione è andata avanti per dieci minuti. Sono rimasto sconvolto e avrei voluto avere una videocamera per mostrare agli studenti qual è il vero effetto che produce una situazione di abbandono nell'ambito carcerario, fin dove può arrivare la pena e fin dove lo Stato può punire un uomo.

Giovanni vuole solo poter far qualcosa, vorrebbe solo distrarsi qualche ora al giorno perché ormai dopo diciannove mesi di reclusione è esasperato e sicuramente sta peggiorando e si sta incattivendo. E' proprio questo che vorrei mostrare ai ragazzi delle scuole, cioè dove l'efficacia della pena fallisce e provoca danni. • Luca

## Incontrare i detenuti per sconfiggere i pregiudizi

Vedendo la struttura da fuori mi sembrava una grande roccaforte, un castello inespugnabile.

Le sue mura alte e quei fari davano l'idea di chiusura, e che nulla potesse né entrare né uscire. Vedere quando entravo quelle porte dietro di me che si chiudevano ad ogni mio passo mi ha fatta sentire vuota.. vuota come quella prigione. Quel luogo però non era affatto senza persone.

Al di là dei crimini che hanno commesso, penso che i veri mostri non siano dentro le prigioni, ma fuori. Ho visto che tra i detenuti c'è un buon rapporto, nonostante le varie culture che sono presenti all'interno del carcere. Non ho mai visto un esempio di umanità così semplice e chiara come l'ho vista venerdì. Tutti i detenuti hanno risposto alle nostre domande senza provocare quei silenzi imbarazzanti.

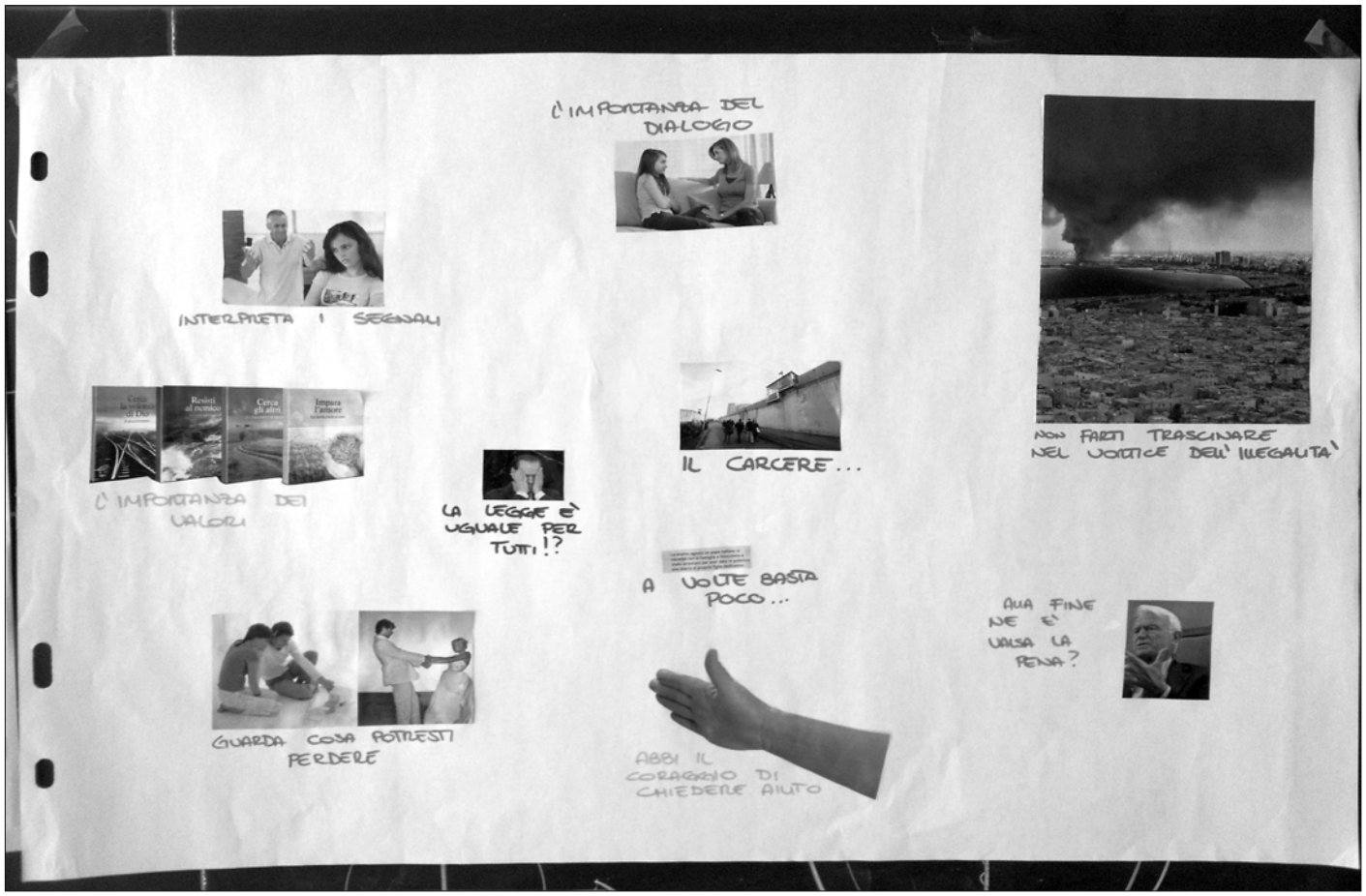
Penso che questo progetto sia molto importante poiché ti fa conoscere la verità dietro le cose che sono stereotipate a causa della televisione e dei mezzi di comunicazione.

# Ho vinto la mia timidezza e vincerò il mio futuro con onestà

All'inizio ero terrorizzato perché non sapevo che tipologia di esperienza e di ragazzi andavo ad affrontare. La mia paura era quella di bloccarmi e di non riuscire a parlare e a confrontarmi con quei ragazzi, ma fortunatamente non è stato così, perché grazie agli insegnamenti e aiuti degli operatori e dei miei compagni del gruppo redazione, sono riuscito ad aprirmi con gli studenti.
Per me è stato un passo importantissimo per poter riuscire a sbloccare la mia timidezza e a raccontare agli studenti una parte della mia vita, riuscendo a condividere con loro i miei pensieri, le mie esperienze e le mie paure.
E' stato un momento straordinario.
Non è stato facile per una persona chiusa e di grande timidezza come me, e spero con tutto il cuore che questa esperienza possa servire ad entrambi, sia a me che a quei giovani per poter crescere e maturare sempre di più, nella totale legalità, imparando dai propri sbagli e dalle esperienze di altre persone, che la vita, la libertà e l'onestà sono tre cose importanti e che vanno vissute interamente, fino alla fine dei nostri giorni, insieme alle nostre famiglie. • Davide

# Sincerità e coraggio da detenuto

L'incontro che abbiamo avuto con i detenuti del carcere giudiziario di Santa Maria Maggiore è stato sicuramente un'esperienza che ha lasciato un'impronta profonda nel mio modo di vedere coloro che hanno infranto la legge. Il dialogo che abbiamo tenuto con i reclusi, che con coraggio e sincerità ci hanno esposto le loro storie, è stato fortemente emozionante, dato che ci hanno trasmesso tutto l'aspetto umano che li ha coinvolti.
In particolare ciò che mi ha colpito è la necessità che essi hanno di umanità, di relazioni affettive, come la lontananza dai loro familiari, e l'estensione della pena ad essi, che vengono così ingiustamente puniti.
Altro drammatico aspetto è il prolungamento della pena cui è sottoposto un ex-detenuto ovvero, una volta fuori, l'essere emarginati e considerati dannosi, magari anche dopo aver perduto l'occupazione ed un ruolo sociale o qualsiasi relazione familiare.



# Il carcere: una realtà non lontana...

L'incontro al carcere di Santa Maria Maggiore è stato molto toccante, la cosa che mi ha impressionato di più è scoprire che i detenuti sono persone normali, addirittura all'inizio non riuscivo a capire quali delle persone sedute con noi fossero dei detenuti.
Molti di loro mi ispiravano simpatia, ascoltandoli parlare mi ero quasi dimenticata che avevano commesso dei reati. L'incontro mi ha fatto capire che il carcere non è una realtà così lontana, ma che chiunque può sbagliare e prendere una strada che può portare a scontare una pena in prigione, e che chi commette dei reati non necessariamente lo fa per cattiveria, anzi, spesso si finisce per sbagliare per paura, per superficialità, per rabbia.
Credo che errare sia umano e che sia giusto correggere chi sbaglia, ma ciò va fatto nel modo giusto, facendo in modo che chi sconta la pena ne esca migliorato, non peggiorato. Altrimenti il carcere diventa inutile, se non dannoso.

# L'alchimia di un buon dialogo

Oggi è un giorno particolare, è uno di quei giorni che, nel tran-tran quotidiano del carcere, sono molto rari e che nella loro unicità sono particolarmente attesi, anche se sono stati e saranno per quanto mi riguarda, emotivamente difficili.
Oggi è il giorno in cui la Redazione del giornalino "L'Impronta", di cui mi onoro di far parte, incontra gli studenti della quarta liceo dell'Istituto Stefanini di Mestre.
Non dovrei provare timore e men che meno, apprensione, poiché sono uno dei più anziani, sia di età sia per il periodo di maggior frequentazione del gruppo di "pseudo giornalisti" della redazione.
Ero certo che dopo i sei incontri già sostenuti lo scorso anno con gli studenti di altri licei, non avrei accusato il tremolio alle ginocchia com'era invece successo le prime volte. Sbagliato, non è così. Il tremolio c'è ed è un segno indiscusso della mia inquietudine.
L'apprensione, prima di entrare nella sala polivalente dove avvengono gli incontri, sale anche se tento in tutti i modo di mascherarla. Entro e gli studenti sono già seduti. Saluto e mi siedo con falsa tranquillità. C'è silenzio, è un silenzio pesante che conferma la tensione che aleggia nell'aria. Mormorii e sussurri iniziano, colgo il disagio misto a timore da parte degli studenti, che va di pari passo alla nostra tensione. Lo si nota nei loro occhi un po' sperduti e dai loro sguardi indagatori, ma non è il medesimo sentire nostro. Il loro è un timore procurato dall'incognita di cosa troveranno da affrontare in un contesto che rappresenta, per tutta la società civile o quasi, il luogo dei mostri. E una cattiva informazione mediatica, soprattutto televisiva, che fa di tutta l'erba un fascio, non li ha certamente aiutati a comprendere la realtà carceraria e la parola giustizia, anzi il più delle volte li ha fuorviati dall'autentico, indiscutibile e assoluto diritto per tutti di esistere.
La loro paura è trovarsi a tu per tu con persone che raffigurano il male, il marcio e il pericolo per la società. Il nostro, invece, è il timore e la paura di chi si mette volontariamente alla berlina con le proprie colpe più o meno gravi, con i propri difetti e di chi mette in gioco la propria faccia segnata dalla infelicità e a volte dalla disperazione per la mancanza della libertà e dei propri affetti, di chi si mette a nudo senza nascondere la propria vergogna per quanto commesso e di chi scopre le proprie debolezze, mantenendo unicamente il riserbo per le intimità più recondite e inaccessibili a chiunque.
Il raccontare le proprie colpe, le speranze e i dubbi per il futuro e il rispondere alle loro domande a volte dure, crude e dirette che ti arrivano come pugni allo stomaco, non è stato facile e non sarà mai facile. Ci vuole una grande dose di umiltà, coraggio, desiderio sincero di cambiare e soprattutto ci vuole un grande amore per il prossimo di cui fanno parte i miei figli e tutte le nuove generazioni.
Alzo gli occhi, li guardo, faccio una panoramica dei loro volti cercando nelle loro espressioni chi è, a mio giudizio, il più ostico e il più affabile. E' dura, ho di fronte a me ragazzi dell'età di mio figlio e questo, senza nulla togliere ai miei compagni, mi da l'impressione di vivere il momento con un'emozione diversa, perché mi arriva diritto come una freccia, al cuore, nei miei sentimenti più profondi e, come di consueto, mi sale inarrestabile un nodo alla gola.
È scaduto il tempo concesso, le due ore scarse disponibili sono volate, domande e risposte sarebbero continuate ancora. C'era voglia da parte di tutti di non terminare. L'alone di timore e di paura che era nell'aria all'inizio si è sciolto come neve al sole. Sinceramente, in fondo in fondo, non avevo il minimo dubbio, pur non sottovalutando le difficoltà reali di riuscire a rompere il ghiaccio e del fatto che qualcosa potesse andare storto. L'alchimia che è necessaria per la riuscita di un ottimo dialogo, non sempre si può crearla a tavolino, normalmente viene e si instaura solo se sono presenti determinati presupposti, e cioè: onestà nell'esprimersi, sincerità, desiderio di sapere e di ascoltare e soprattutto vedere in ogni individuo una persona, con i suoi pregi e difetti e senza pregiudizi alcuni.
È chiaro che non è facile e può essere comprensibile che non sempre si possa ottenere o far scaturire quella vicinanza emotiva necessaria per trovare un punto d'incontro che vada a creare un ponte tra chi sta dentro e chi è fuori. Noi oggi, con loro, ci siamo riusciti. E' stato un bel giorno: è stato uno di quei giorni in cui si può affermare, pur essendo in questo contesto di grande sofferenza che "La vita è una cosa meravigliosa." • Luciano

## La via più breve non è certo la più facile

La sensazione che ho sentito maggiormente durante la visita al carcere è stata quella di essere costantemente osservato e controllato sia dalle telecamere sparse ovunque sia dagli ospiti e dai controllori interni al carcere. L'approccio con i detenuti è stato tutto sommato meno traumatico di quanto mi aspettassi, anche se è stato molto difficile per me assumere una posizione che non fosse né troppo a favore né troppo contro i detenuti, in quanto in alcune parti dei loro racconti mi appariva molto ingiusta la situazione in cui si trovano, soprattutto perché appariva così evidente che non fosse quello il modo migliore per attuare una efficace rieducazione, ma serviva qualcos'altro di più utile.

In altre parti invece, al momento del racconto delle loro storie, la mia opinione si modificava in quanto risultava evidente che qualcosa di sbagliato lo avevano commesso per trovarsi costretti in quel luogo, che avevano scelto la via più breve ma anche più rischiosa per affrontare i problemi e le situazioni che la vita gli aveva offerto e che per questo dovessero saldare il debito aperto con la società. La comprensione delle responsabilità di coloro che vengono rinchiusi nel carcere non mi ha però tolto quella sensazione di tristezza per quel luogo e per chi lo occupa, perché mi risulta ancora difficile capire come riesca un essere umano a vivere in quelle determinate condizioni per così tanto tempo senza sviluppare problematiche fisiche e psicologiche non previste dalla pena.

Infine la paura maggiore è stata sicuramente quella di dover varcare la porta principale sapendo di non uscirne molto presto, certo che per compiere quei determinati atti bisogna incappare in gravi problematiche, ma la vita offre sempre la possibilità di sbagliare e la società oltre che comprendere e perdonare a fatica atti non così estremi e gravi sviluppa anche delle soluzioni punitive per veri e propri pericolosi criminali, a cui però sono costretti anche coloro che si macchiano di atti meno dannosi per la società, e questi ultimi rappresentano la maggioranza dei detenuti presenti nella nostre carceri.

## E solo allora ho capito che erano detenuti...

Durante l'incontro al carcere di Venezia ho provato sensazioni molto forti. Appena entrati c'era stato consigliato di ascoltare la chiusura della porta blindata, ma non è stato esclusivamente quello a colpirmi. Ciò che più mi ha colpito è stato il numero delle porte e la sensazione di non poter uscire autonomamente, ma solo con il consenso di terze persone.

Una volta entrati nella stanza con i carcerati non mi ero nemmeno accorta di chi facesse parte dell'organizzazione e chi fosse realmente rinchiuso all'interno del carcere. Solo dopo aver ascoltato le storie, ho capito che gli uomini seduti accanto a me erano dei detenuti. Penso sia molto difficile esprimere a parole ciò che ho provato in quella stanza, diversi e contrastanti sentimenti: da una parte l'idea che quei detenuti meritassero la loro condanna, dall'altra la sensazione che si dovrebbe offrire loro una pena diversa.

Sentire le loro storie e attraverso queste, le loro emozioni e la loro tristezza, mi ha commossa. Mi ha fatto vedere i carcerati in maniera diversa, lasciando perdere il detto "Rinchiudiamoli dentro e buttiamo via la chiave", ma considerandoli persone normali che nel corso della loro vita hanno fatto scelte sbagliate, non poi così lontane dalla nostra vita di tutti i giorni.

Ringrazio tutte le persone che hanno permesso questo incontro, in particolar modo i carcerati che si sono aperti a noi e ci hanno trasmesso emozioni davvero forti. Consiglio questo tipo di esperienze per capire davvero la realtà del carcere.

# Scelte di vita

Dopo il secondo incontro con gli studenti, Federica ci ha letto un paio di lettere scritte dagli studenti che avevano partecipato all'incontro con noi e sono rimasto stupito da ciò che hanno scritto. Non avrei mai pensato che riuscissero ad aprirsi subito e ne sono rimasto contentissimo; credo siano riusciti a capire che noi siamo delle persone normali, come lo possono essere i loro genitori, i loro fratelli e i loro amici e che non siamo bestie o orchi di cui avere paura. Siamo delle persone che hanno commesso degli errori, li stiamo pagando a caro prezzo e ora l'importante è riflettere e cercare di capire il perché della scelta fatta e cercare di evitare in futuro di commettere ancora qualcosa d'illegale.
Questi incontri con gli studenti sono stati per me molto importanti perché mi hanno aiutato ad aprirmi e ad interagire con persone anche molto più giovani di me, cosa che non avrei mai pensato di riuscire a fare.
Credo inoltre sia stato molto importante cercare di far comprendere agli studenti quanto possa essere facile entrare in carcere, anche per questioni che possono sembrare banali.
Mi è piaciuta la lettera di uno studente in cui diceva che prima di partecipare a questi incontri, la sua idea del carcere e dei detenuti era stereotipata, immaginando un posto buio e tetro dove vengono rinchiuse persone senza una speranza di vita futura, delinquenti, ladri e altri destinati a marcire in carcere per i loro errori. Quando però ha partecipato al primo ncontro con i detenuti di S. Maria Maggiore ed ha ascoltato le nostre storie di vita, ha completamente cambiato idea, poiché ha capito che qui ci sono anche persone che nonostante gli errori commessi, vogliono rimediare agli sbagli fatti per poi ritornare ad una vita tranquilla ed onesta. • Davide

# Dall'angoscia dell'ingresso alla gioia del commiato

"Alle nostre spalle si chiude il portone blindato d'ingresso del penitenziario, il rumore metallico echeggia nell'atrio e subito ci si rende conto che il mondo è rimasto fuori e che la libertà non è più di nostra appartenenza. Si consegnano all'agente di polizia penitenziaria tutti gli oggetti personali, poi si passa sotto al metal detector per varcare altri tre blindi automatici che portano al lungo corridoio che termina al centro della rotonda. Ad ogni chiusura di un portone la sensazione di angoscia aumenta e più si avanza e più la gola ti si chiude; ad ogni angolo ci sono telecamere che ci spiano, ci scrutano con i loro occhi freddi, mentre i passi degli agenti che ci scortano vengono scanditi dal tintinnio dei grossi mazzi di chiavi che pendono dai cinturoni".
La professoressa prosegue dicendo che, nonostante lei partecipi da tre anni al progetto scuole, ancora oggi nel varcare la soglia del carcere prova queste forti sensazioni, sensazioni uniche che in nessun altro contesto al di fuori delle mura penitenziarie si possono sperimentare.
Nelle parole e nel volto ho visto la sua emozione trapelare, stava parlando come se anche lei fosse realmente una reclusa, descrivendo perfettamente lo stato d'animo di chi ha perso la cosa più preziosa, la libertà. Sempre la professoressa prosegue dicendo che le classi che hanno partecipato agli incontri con i detenuti al termine dell'anno scolastico si sono rivelate più mature di quelle che non hanno aderito a questo progetto. Pertanto i professori, pur essendo consapevoli che il programma scolastico è ricco di impegni, ritengono che sia importante trovare lo spazio per inserire i giovani in questo progetto ritenuto educativo e formativo, non solo per gli studenti, ma anche per i docenti stessi.
Nel concludere il discorso, ha ringraziato noi del gruppo della redazione de L'Impronta per avere reso partecipe lei e la sua classe con le nostre testimonianze e storie di vita, svelando anche i nostri lati più nascosti e intimi, consapevole anche della difficoltà che alle volte proviamo nel confrontarci e nel metterci a nudo con i giovani studenti. • Marcello

# Perchè il progetto scuola è una occasione da non perdere

Mancava un quarto d'ora alle dieci quando chiesi all'agente sorvegliante dell'area passeggi se mi faceva salire in cella per prepararmi all'incontro con la scolaresca di turno. Mentre mi apriva il cancello mi disse se non fosse meglio portare questi gruppi di adolescenti in qualche altro posto, indicando un museo come alternativa.
Risposi puntualmente alla sua osservazione, che a mio avviso interpreta il sentimento della maggioranza della cittadinanza. Anche il carcere, suo luogo di lavoro e mio di detenzione, è parte del mondo in cui si svolge la vita di parecchie persone e non ha meno diritto degli altri di essere conosciuto.
La spontanea osservazione del sorvegliante è frutto certo della sua esperienza pluriennale nei luoghi di detenzione, ma non solo. Nell'immaginario collettivo, gli istituti di pena sono luoghi da tener ben separati dal resto del mondo.
Aprire questi contesti, difficili e pericolosi per antonomasia, seppur in modo limitato ad una particolare fascia di popolazione, come nel caso del progetto scuola, presuppone una visione lungimirante positiva del carcere e della funzione rieducativa che deve svolgere. Convivere per anni in un ambiente culturale che vede il penitenziario, e chi vi è rinchiuso, in modo profondamente negativo crea un condizionamento mentale dal quale è difficile liberarsi.
Attualmente i soli contatti dall'esterno disponibili a tutti i componenti della popolazione detenuta sono un quotidiano locale e la televisione con un numero di canali fortemente limitato da un regolamento. Per i più fortunati c'è la telefonata settimanale di dieci minuti e/o il colloquio con i parenti e conoscenti.
Ai privilegiati componenti della redazione è data la straordinaria possibilità di incontrare studenti del quarto anno di scuola superiore. Un contatto molto particolare, perché per poterlo affrontare richiede un livello di autoconsapevolezza non indifferente. Per dare un senso a questa pregevole iniziativa è indispensabile iniziare un percorso che porta alla conoscenza di se stessi. Un percorso formativo e di crescita indispensabile per redimersi e sentirsi affrancati da una condizione perpetua di colpevolezza senza speranza di recupero. L'esperienza è breve, quattro incontri di poco più di un'ora ciascuno, ma perduranti saranno gli effetti.
Quando spira il vento del cambiamento, lo si percepisce subito in un ambiente cristallizzato, incline all'immobilismo come il carcere, alcuni erigono muri altri costruiscono mulini a vento.
Senza alcuna presunzione il nostro mulino a vento lo stiamo costruendo e si chiama progetto scuola, un lavoro che coinvolge tante persone, tutte sensibili a questa brezza inarrestabile. • Andrea

# Occhi di persone che hanno perso tutto

Paura e timore sono state le sensazioni che mi si sono presentate appena varcata la porta del carcere. Ero molto preoccupata, non sapevo che atteggiamento dovevo mantenere; farmi vedere nervosa o cercare di stare rilassata? Tutte quelle porte che dietro di me sentivo sbattere mi facevano sobbalzare e mi agitavano sempre di più. Un luogo cupo e freddo è il carcere, proprio come me lo aspettavo. L'attesa di vedere i detenuti e di sentire le loro storie era ormai per me al limite, ero davvero curiosa malgrado la paura.
La disposizione delle sedie a cerchio è stato un elemento di tranquillità, in quanto potevo immaginare che le persone che venivano a parlarci non erano poi delle belve malgrado il reato commesso.
Sono rimasta colpita dalle parole che dicevano mentre raccontavano la propria storia; non è stato facile per loro e l'ho potuto vedere nei loro occhi quando esponevano, erano occhi di persone che hanno perso tutto, occhi di chi deve lottare per riavere quello che aveva prima.
Sono davvero contenta di aver fatto questo percorso perché mi è servito a capire la facilità di certe cose, un piccolo gesto sbagliato, fatto per risolvere i drastici problemi della vita, può far sì che questa in una frazione di secondo cambi, portandoti quindi al cambiamento radicale di te stesso e delle tue abitudini. Il carcere ti fa cambiare la vita!

In questa sezione abbiamo deciso di raccogliere le testimonianze dei nostri redattori. Si tratta di riflessioni sui motivi che li hanno portati in carcere, o meglio su quel processo che, nel corso della loro vita, li ha lentamente fatti scivolare...

# Quando chiedere aiuto diventa essenziale

Non è il mio primo incontro con gli studenti e ne sono felice, perché considero voi giovani dei veri portatori di serenità e novità perché queste cose, assieme alla curiosità, fanno parte del vostro essere, del vostro mondo. Detto questo non nascondo la mia inquietudine nel dover parlare con voi di carcere e carcerazione, ma ancor di più mi turba dover parlare della causa che mi ha portato a vivere tutto questo.

La mia convinzione, frutto di una lunga analisi e introspezione su me stesso, ha finalmente dato una reale spiegazione alla mia persistente domanda: "Ma come ho fatto a finire in carcere?"

Ho sempre mantenuto una vita più o meno normale, essendomi sposato molto presto, ho iniziato da subito ad occuparmi della mia famiglia e del lavoro. Ho gestito quasi una decina di locali, dedicandomi alla ristorazione e altre attività ad essa collegate.

Ho sempre cercato di fare tutto o quasi da solo, senza chiedere aiuto o consiglio ad altri, perché pensavo ed ero convinto, che di quello che facevo ero l'unico responsabile, e nel caso avessi sbagliato, sarei stato comunque io in prima persona a pagarne le conseguenze (della serie "non datemi consigli, so sbagliare da solo...").

Quando si vive per molto tempo a contatto con la gente, si rischia di perdere un po' di obbiettività e magari confondere un delinquente per una brava persona o viceversa.

Ma io, forte nella mia sicurezza, ero convinto di non sbagliare, ma soprattutto ero sicuro che comunque avrei risolto tutto senza problemi.

Presuntuoso? No, sicuro di me stesso e dei fatti che sino ad allora mi davano ragione.

Ero uno dei ristoratori più nominati in città, il mio locale era spesso sui giornali, perché frequentato da attori, artisti di teatro e gente conosciuta. Non sono mai stato presuntuoso, sempre dedito al lavoro assieme a mia moglie con la quale vivo da 37 anni e condivido il lavoro. Ma poi c'è stata la frequentazione di una persona "sbagliata", alla quale ogni tanto davo una mano con delle piccole somme di denaro. All'inizio era un favore, con il tempo è diventato quasi un obbligo, tanto che il personaggio era arrivato persino a minacciarmi, dicendomi che sapeva dove abitava mia figlia.

Ne parlai con il mio avvocato, spiegando la cosa, ma a suo dire era una cosa di poco conto e la mia denuncia non avrebbe risolto il problema. Un giorno questa persona passa da me, mi chiede un'auto a noleggio con il pretesto di doversene andare da dove abitava, perché la sua compagna l'aveva cacciato di casa. Detto fatto! Gli noleggio un'auto a suo nome, pagandola io con la promessa che questa sarebbe stata l'ultima volta che l'avrei aiutato. Il personaggio era pedinato da quasi un mese dall'antiterrorismo di Milano, in quanto aveva messo in atto un tentativo di estorsione ai danni di una grossa società alimentare milanese.

Morale della vicenda: lui viene arrestato dopo due giorni in stazione a Milano, nel pomeriggio gli stessi dell'antiterrorismo vengono ad arrestare anche me, a distanza di 350 km da dove era avvenuto il fatto.

Non sono mai stato interrogato da un Pubblico Ministero e non sono mai entrato in un'aula di Tribunale. Attualmente mi trovo a scontare una pena di cinque anni (per concorso in tentata estorsione). Chi mi ha condannato non ha mai visto la mia faccia e non sa niente della mia vita e del mio passato.

Per loro io sono un delinquente, che ha comunque sempre lavorato e versato 40 anni di contributi, con una figlia laureata, ma comunque rimango un delinquente e merito di stare qui.

Il fatto di essere sicuro di riuscire a risolvere da solo ogni cosa è la causa che mi ha portato a tutto questo, il non aver chiesto aiuto seriamente a qualcuno, o non aver confidato il tutto a mia moglie e mia figlia. Sicuramente avrei ricevuto un consiglio atto a risolvere la questione in maniera diversa. • Paolo

# Quando la mancata accettazione della situazione che stai vivendo si trasforma in tragedia

Tra le attività spontanee, se non istintive, che impegnano un detenuto c'è quella di pensare ai motivi che l'hanno portato dentro in carcere. Anch'io l'ho fatto e sto continuando a farlo perché si tratta di un'occasione importante per imparare sempre più a conoscersi. Percorso difficile da intraprendere in quanto si toccano resistenze molto difficili da abbattere, perché inconsciamente considerate sicurezze.

Sono protagonista in negativo di una vicenda che ha avuto un esito cruento che mi ha fatto comprendere che, nel bene e nel male, niente è precluso ad ogni individuo. I presupposti nel mio caso non lasciavano minimamente presagire un epilogo così grave.

Mi trovavo in una situazione tutto sommato buona. Svolgevo due attività lavorative parecchio impegnative con un livello di gratificazione che mi permetteva di alzarmi ogni mattina carico di entusiasmo per affrontare una nuova giornata di lavoro. Ero molto motivato nei confronti di quello che facevo sul piano professionale.

I problemi si sono manifestati a livello di relazione di coppia. Dopo un inizio idilliaco, come spesso avviene, le cose sono cambiate. Quello che ieri andava bene, oggi lo è di meno. Un processo con alti e bassi che si è articolato nel tempo.

Questo lo considero nella norma perché siamo tutti sottoposti ad un processo inarrestabile chiamato cambiamento. Un'evoluzione irreversibile che non ci consente di essere nel futuro quello che siamo già stati nel passato. Uscendo dalla fase che caratterizza l'inizio di ogni rapporto, quella d'innamoramento, si entra in una seconda fase, decisamente più delicata e impegnativa, che io chiamo fase specchio.

E' il periodo dove il partner agisce come tale facendoti vedere, con il suo comportamento, quegli atteggiamenti di te stesso che non accetti. Lo fa comportandosi normalmente senza una volontà specifica di attivare una reazione.

E' un processo che avviene in simultanea e che ha, quasi sempre, come conseguenza reazioni di intolleranza reciproca. Automaticamente inizi a ricrederti su chi hai di fronte, sulla scelta che ti ha portato a condividere buona parte della vita con lei/lui perdendo di vista l'importante messaggio che questa fase del rapporto porta con sé. Essa ti indica il lavoro che devi fare su te stesso in questa fase cruciale della relazione. Nella fattispecie l'intervento dell'ego mi ha spinto a chiudermi in me stesso rivolgendo lo sguardo da un'altra parte. Si tratta di un tipico percorso che ti porta a rifiutare la situazione che si è creata con lo scopo di impedire di affrontare i problemi quando si presentano, e vuole ignorare quegli stimoli che, se recepiti in modo corretto, ti portano a cambiare, ad evolvere nel percorso di accrescimento della consapevolezza.

Non sono percorsi virtuosi che si intraprendono schioccando le dita, richiedono tempo, volontà, presa di coscienza, capacità di mollare gli attaccamenti e, in ultima analisi, aprirsi ad una forma di dolore emozionale che è il vero prezzo da pagare nei cambiamenti profondi del nostro modo di essere. La paura del dolore, sia esso fisico e/o emozionale, è una delle tre grandi paure con cui ognuno di noi deve fare i conti (le altre sono quelle dell'acqua fredda e della morte). Parliamo, in senso generale del termine, della più potente delle emozioni negative, quella che ti paralizza bloccando sul nascere ogni iniziativa oppure ti spinge ad agire in modo irrazionale. Essa è alla base di ogni processo perverso che ci vede protagonisti. Ogni volta che abbiamo a che fare con essa le cose si complicano terribilmente al punto da diventare irrisolvibili. In questi momenti è importante riuscire a fermarsi in questa vera e propria "discesa agli inferi". Ottimo appoggiarsi ad una persona che non è preda di emozioni e che non abbia interessi nella vicenda che si sta sviluppando. Per far questo bisogna mettere da parte l'orgoglio, fare appello alla propria umiltà e aprirsi all'interlocutore che hai scelto. Solo così ti metti nelle condizioni di essere aiutato. Alla base di tutto ci deve essere la convinzione che quello che stiamo facendo rappresenti il nostro vero interesse.

Queste appena descritte sono situazioni che ho vissuto così intensamente da esserne travolto. Appena ho percepito che stavo per perderla, con tutto quello che rappresentava, è subentrato il senso di abbandono, retaggio dell'infanzia. Così chiuso nel mio orgoglio che mi illudeva di poterne uscire da solo, non ho fatto altro che dar forza a quelle spinte emozionali al punto di esserne dilaniato. L'incapacità di scindere l'esperienza professionale, che continuava, da quella sentimentale, che si stava chiudendo, è stata un'altra componente di quella miscela micidiale che si stava formando. Sentendomi spiazzato dalla sua scelta di cambiamento relazionale, non ho saputo reagire con sufficiente dignità assumendomi le responsabilità che mi competevano, prima tra queste quella di non aver alimentato il rapporto come dovevo.

Il mancato adattamento a questa nuova condizione, di cui sono stato artefice, ha scatenato un corto circuito emozionale dalle conseguenze nefaste al punto di segnare irrimediabilmente quello che mi resta da vivere.

Considero la vicenda che mi sta facendo vivere l'esperienza carceraria come una manifestazione di un "mal d'essere" che nel mio caso ha origini lontane, precisamente nel periodo dell'infanzia. Se veniamo cresciuti con carenze sul piano affettivo – relazionale, in modo particolare quando la relazione fortissima e irrinunciabile madre – bambino non viene sviluppata in tutti i suoi aspetti, prima o poi questo si evidenzierà sul piano comportamentale. Parliamo di soggetti che non si sentono appagati, non soddisfatti nel profondo, quindi alla continua ricerca di qualcosa che colmi, in modo effimero, questo vuoto non riempito, quella richiesta non soddisfatta quando era il momento di farlo. Questo a conferma che ogni cosa va fatta a suo tempo.

Perciò eccomi qui completamente coinvolto in un percorso di espiazione della pena che dimostra la bontà di quanto affermavano i nativi americani: "Quello che non impari con l'intelligenza (intesa come capacità di adattarsi alle situazioni che stai vivendo), la vita te lo insegnerà con il dolore". • Andrea

# Quando l'amore per la famiglia ti può portare a sbagliare

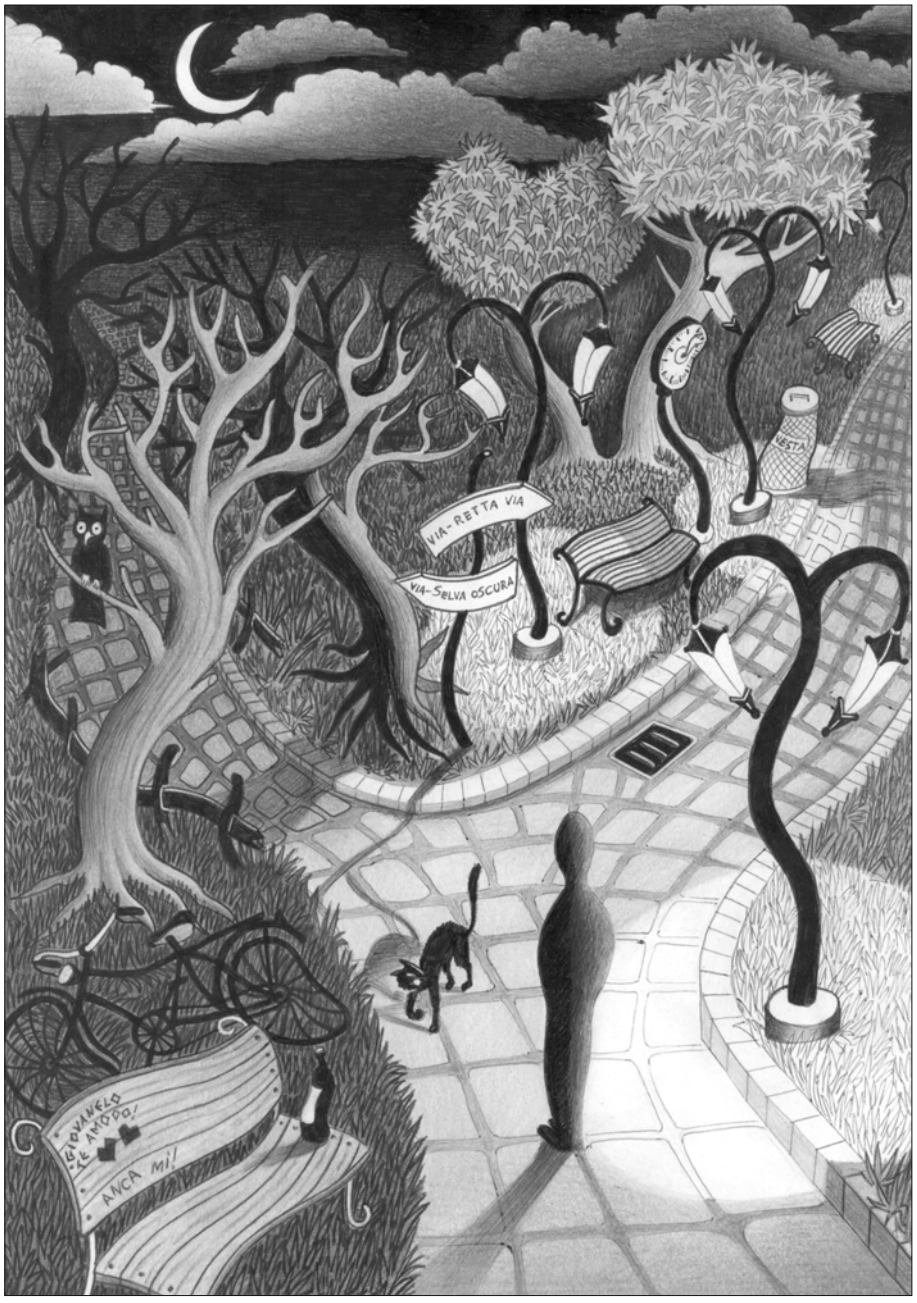
Non mi è difficile raccontare i motivi che mi hanno portato in carcere, ma lo è il dover raccontare il motivo e il perché di questo madornale errore, il più grande della mia vita.
Si deve scavare nel passato e tirare fuori forzatamente, dal sacco del dimenticatoio, cose che non avrei più voluto ricordare e tanto meno rivivere. Non ho la scusante o meglio dire l'attenuante di una vita vissuta, come molti dei miei compagni, in un ambiente pericoloso o in una famiglia al limite della vivibilità.
No, io no! Ho avuto una vita normale, fatta di alti e bassi, ma nulla di così grave da indurmi obbligatoriamente a delinquere. Forse una parte della mia fanciullezza è stata dura, vivevo in un contesto cittadino e rionale di forti contrasti umani e esistenziali e in un contesto famigliare difficile, a causa di un rapporto di forte contrasto generazionale con mio padre e di soprusi famigliari subiti nell'ambito domestico, dovuti al concetto radicato di padre padrone che lui perseguiva, litigando aspramente con mia madre e menando le mani per punire o per aver ragione su tutti noi. Non è stato comunque questo il motivo fondamentale per iniziare a delinquere a quei tempi, ma è stato sicuramente la nascita di una paura che poi mi ha portato qui.
È stata infatti la paura di perdere ciò che avevo di più caro al mondo e di ciò che avevo messo come priorità assoluta nella vita: la mia famiglia.
È una paura maturata sicuramente in quel periodo e che va ricercata e sintetizzata nel prosieguo della mia esistenza.
Ho fatto famiglia molto tardi, avevo trentotto anni, perché, pur avendo avuto molte occasioni di farlo molto tempo prima, pur amando i bambini e avendo invidiato bonariamente la gioia e la felicità che avevo assaporato a casa di alcuni amici, avevo il terrore di sbagliare. Non volevo fare quel passo, che consideravo e considero ancora oggi più che mai importante per il futuro di ogni persona. Avevo paura di ripetere il modello famigliare che avevo vissuto e farlo vivere ai miei figli. La ribellione di un figlio è stata traumatica per mio padre, ma ero troppo giovane per capirlo e lui troppo radicato nelle sue idee per cambiare il concetto delle vecchie famiglie patriarcali contadine.
Il mio contesto famigliare doveva essere basato sull'amore, sul rispetto, sulla comprensione e sul dialogo continuo, che considero ancora oggi necessari per risolvere, o perlomeno provarci, qualsiasi problema. Avevo tutto questo nella mia famiglia, ottenuto dopo fasi alterne causate da incomprensioni, da problemi di adattamento, ma sempre appianati.
Ero riuscito a realizzare ciò che avevo sempre sognato. Ma il male è sempre in agguato. Un crack finanziario stava minando e distruggendo tutto questo. Ero terrorizzato e come si dice "la paura fa novanta", ti prende dentro come un virus, non ti fa ragionare, e quello che facevo abitualmente prima di prendere una decisione importante o prima di reagire in un modo non consono all'etica, cioè contare fino a dieci, era andato letteralmente a quel paese.
Ho chiesto aiuto ad amici, ed ho scoperto amaramente che l'amicizia è una rara virtù. Ho trovato poi un "amico" con cui avevo fatto alcuni commerci nell'ambito della moda che mi disse che non poteva, che aveva problemi anche lui e che l'unica cosa che poteva propormi era fare un viaggio con un pacco di hashish, perché avevo un bell'aspetto, detto in gergo non "marcavo", e sarebbe stato facile. Non vedendo alternative ed avendo poco tempo per risolvere i miei guai finanziari ho accettato. Ecco, uno sbaglio iniziato e durato due anni e mezzo ha vanificato, così oggi sembra, una vita fatta di lavoro. • Luciano

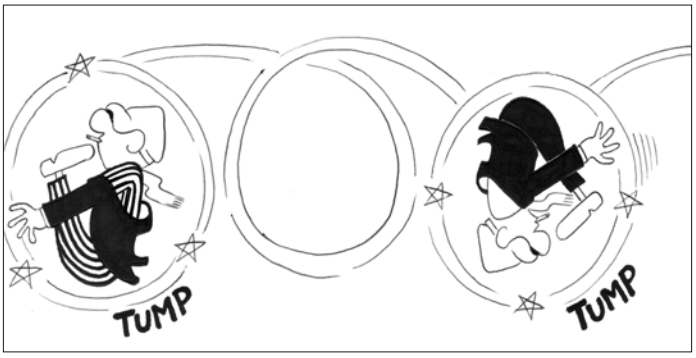
# Quando il passato può influenzare il tuo futuro

Mi chiamo Davide, per gli amici Dido, sono nato qui a Venezia 46 anni fa. Della mia infanzia ho pochi ricordi felici perché, a differenza di tanti altri bambini della mia età, che hanno trascorso la loro infanzia con la loro famiglia, io ho passato la mia a girovagare come un pacco postale tra istituti, colonie e case famiglia.
Tutto questo girovagare è incominciato quando avevo cinque anni ed è andato avanti fino ai venti perché, all'epoca, le assistenti sociali mi avevano detto che mio padre e mia madre non erano in grado di educarmi e farmi crescere per bene.
Il fatto è che, in pratica, sono cresciuto per strada insieme a mio fratello Roberto. Ho dovuto fare i conti con la dura realtà della vita già a dodici anni, quando ho incominciato a fumare la mia prima canna e, da quella volta, per parecchi anni sono riuscito a limitarmi solo a fumare, anche perché ho lavorato diversi anni in Germania. Poi sono tornato in Italia e mi sono imbarcato in una nave petroliera, sono stato via tre anni.
Quando sono sbarcato dalla nave qui a Venezia, durante la festa di carnevale, in piazza S. Marco ho conosciuto un ragazzo veneziano e, senza che me ne rendessi conto, è incominciata la mia rovina, perché due anni più tardi con questo ragazzo ho incominciato ad usare e a spacciare sostanze stupefacenti.
Questo è il motivo per cui adesso mi trovo in carcere: spaccio e furto. È quando ti trovi in carcere che riesci a comprendere quanto siano importanti la vita e la libertà.
Mi viene da fare una riflessione: perché uno deve perdere tutto quello che ha di più caro per capire l'importanza di ciò che ha perso? • Davide

# La forza di chiedere aiuto

Ho sempre avuto la sensazione e la convinzione di essere diverso, inferiore, addirittura stupido, e queste sensazioni mi hanno accompagnato fin dall'infanzia. Purtroppo in famiglia non c'era un'attenzione a problemi così effimeri, mio padre lavorava come un treno e mia madre era assorta nei problemi di casalinga e non riusciva a comprendere che in me c'erano e ci sono fortissime sensazioni di disagio.
Il nostro rapporto era basato sull'essenziale, sulla salute fisica, sulla nutrizione e sugli altri beni materiali necessari a una normale vita. Non ho nulla da rimproverargli, anzi le colpe sono mie e forse questo mio destino si è scritto in questa direzione per fa sì che a trentotto anni incominciassi a svelare quello che ho sempre tenuto segreto.
Questa mia dimensione interiore, così fragile, mi ha spinto ad usare stupefacenti in un modo rituale, come una sorta di accettazione interiore e sociale per entrare a far parte di una compagnia. La droga, per qualche tempo diventata devastante, ha peggiorato le mie paranoie, le mie paure, e alla fine, saggiamente, l'ho lasciata per non aggravare di più la mia situazione psichica. Ma ancora non mi rendevo conto di avere bisogno di un sostegno specialistico, in parole povere di un dottore.
Ho percorso la mia vita lavorando duramente, ma con continui alti e bassi, gioia, sofferenza e continue domande: "Sono sano o sono matto?". E così, con il passare degli anni, la situazione è peggiorata e sono ripiombato nell'ennesima ed inevitabile crisi depressiva, che ritenevo insuperabile.
Ho creduto che usando di nuovo gli stupefacenti avrei attutito il dolore, perciò per un paio di mesi assunsi cocaina e mi gingillavo curando la mia persona. Mi ero illuso di aver superato la depressione, ma non mi ero reso conto che avevo smarrito completamente la bussola e stavo superando il limite economico dei proventi del mio lavoro, ed ecco l'idea geniale. Ho pensato: "Fra un mese tolgo tutto di mezzo, mi faccio un po' furbo, ne trasporto un po' e ne ricavo la quantità che serve per me. Tanto non sono mica un balordo. Non lo voglio fare il delinquente, mi serve solo per tirarmi su di morale".
Ero convinto che le sostanze fossero indispensabili per aumentare quell'autostima necessaria per tirare avanti, invece eccomi qua con la depressione fuori controllo e con le paranoie che mi impediscono persino di fare un'ora d'aria.
Ho perso il lavoro, la casa e forse tra un po' anche la mia compagna e tutto questo è accaduto perché non sono riuscito a chiedere aiuto, ho solo pensato a nascondermi e a creare maschere sempre più fragili per affrontare la vita.
Come vedete, il risultato è disastroso, ma forse è l'unica lezione positiva che a trentotto anni mi ha dato il coraggio per raccontare le mie paure e i miei disagi ai miei genitori, trovando in loro tutta la comprensione che cercavo da sempre e tutto quello di cui avevo bisogno. Sarebbe bastato poco, solo se avessi avuto la forza di chiedere aiuto. • Luca






# Bastava dire di no!

## Un favore costatomi tre anni di vita

Spesso si dice che tutto ha inizio da un semplice spinello e che da lì in poi la strada è tutta in discesa, non si farà altro che scivolare sempre più in basso verso il baratro, verso un mondo fatto di sballi sempre più pesanti che indurranno a commettere reati che poi sicuramente faranno varcare la soglia del carcere. Dalle varie testimonianze e storie che ho avuto modo di sentire in carcere mi rendo conto che per molti è stato così, per me invece è stato diverso.

Il percorso delinquenziale che mi ha condotto in carcere ha origini ben diverse dal semplice gesto del rollare una canna. Ho iniziato a fare largo uso di alcol e droghe dopo i reati commessi. Disagio, malessere interiore unito a odio e rancore, hanno fatto sì che questi forti risentimenti mi facessero diventare aggressivo.

Questo mutamento caratteriale è avvenuto quando ero ancora un adolescente, le cause sono stati i forti traumi e le troppe violenze subite per anni da parte di un patrigno alcolizzato e molto violento. Un giorno sfogai tutta la mia rabbia su quell'uomo, che di uomo non aveva nulla, e per poco il mio primo reato non fu proprio l'omicidio.

La vendetta non serviva a nulla, l'odio rimaneva e, per sedare questo profondo sentimento che mi stava divorando l'anima, presto mi rifugiai nell'alcol e nella droga, ma le sostanze mixate agli alcolici non fecero altro che rendermi ancora più violento. Ogni pretesto era buono per alzare le mani, scaricavo la rabbia su chiunque, sbirri compresi.

Ben presto accumulai una sfilza di denunce causate dalla mia condotta violenta, evitai il carcere solo perché ero ancora minorenne. Stufo di vivere con il terrore decisi di andarmene di casa per avviarmi su un sentiero oscuro fatto di risse, sballi all'eccesso e spaccio di sostanze sintetiche.

Vivevo la giornata come se il domani non esistesse, la mia fonte di guadagno era l'ecstasy, lo spaccio mi permetteva di pagarmi l'affitto e di sballarmi tutte le volte che volevo, ma questa mia scelta di vita mi stava portando all'autodistruzione e alla solitudine. Tutte le persone che mi ronzavano attorno non erano di certo amici, volevano solo la droga e i soldi. Conducevo una vita tutt'altro che tranquilla, gli anni novanta per me furono devastanti: è come se li avessi bevuti tutti d'un fiato, tra un "rave-party", un "after" e le varie discoteche della riviera romagnola e iesolana. Alle volte mi chiedo come ho fatto a sopravvivere, in varie occasioni ho rischiato di morire o di restare cerebroleso dopo l'ennesimo "k-Hole". Ero stanco, mi ero stufato di quella vita sregolata e pensai che prima o poi sarei finito in carcere o peggio ancora che sarei morto. Mollai allora il giro vizioso fatto di droghe e locali notturni e iniziai a lavorare.

Nei primi anni del duemila, la pesca delle vongole era molto propizia, colsi la palla al balzo e mi avviai nel campo della pesca dei molluschi, peccato che questo mestiere molto redditizio si svolgesse nella più totale illegalità: praticavo la pesca abusiva e vendevo il pescato in nero.

Tutte le settimane incassavo un sacco di soldi e se fosse stato un lavoro in regola, si sarebbe potuto dire che avevo messo la testa a posto. Comunque ad allontanarmi definitivamente dalle mie cattive abitudini ci pensò una ragazza molto carina che conobbi una sera sul lungomare Adriatico di Sottomarina, e ben presto diventò la mia compagna di vita e futura moglie.

Eravamo molto innamorati, andammo a vivere insieme, i mesi passavano veloci e spensierati, non mi ero mai sentito così bene in vita mia, ma ahimè, il sogno che stavo vivendo stava per tramutarsi in un incubo per colpa mia.

Un giorno ero a casa da solo, bussò alla porta una mia vecchia conoscenza, era il mio ex amico con il quale spacciavo e, nel nome dei vecchi tempi, mi chiese di custodirgli lo zaino che teneva con sé. Una volta visto il contenuto mi rifiutai e lo invitai ad andarsene, ma lui mi supplicò dicendomi di tenerlo solo per due giorni; io, da scemo, accettai all'insaputa della mia fidanzata.

Passati i due giorni il tizio venne a recuperare lo stupefacente ignaro di essere stato pedinato dalla polizia, e non appena mise il piede fuori da casa mia lo arrestarono e poi, di conseguenza, la polizia venne a prelevarmi nel cuore della notte mentre ero a letto con la mia ragazza. Quella fu la goccia che fece traboccare il vaso.

Nel 2005, per la prima volta nella mia vita, sono scattate le manette. Mi arrestarono per detenzione di stupefacenti e mi condannarono a tre anni di reclusione. Tutto sommato mi è andata anche bene. Se dovessi aver pagato per tutti i casini combinati negli anni passati, di sicuro in galera ci sarei morto di vecchiaia. Per legge chi commette il primo reato può godere di qualche beneficio, la condizionale non l'avevo più a causa delle varie denunce passate, però mi concessero i domiciliari e convivevo con la mia fidanzata, la quale mi trovò un lavoro facendomi così ottenere dal giudice la sospensione della pena. Nel 2008 è nata mia figlia e mi sono sposato: metto su famiglia.

Finalmente le cose hanno preso la giusta piega, tutto sembra andare per il verso giusto, ma nel 2012 la giustizia mi presenta il conto. La pena che mi era stata sospesa è arrivata e sono tornato in carcere. Ora sto pagando per gli sbagli commessi in passato, e a pagarne le conseguenze non sono solo io. Questo è il mio rammarico più grande e che fa aumentare il peso di questa mia attuale carcerazione. • Marcello

# Inseguire un sogno nella maniera sbagliata

Mia mamma aveva scelto per me il nome di Mahdi, che in Iran significa "Una persona che sta sempre sulla strada giusta", ma come potete immaginare, ho fatto e mostrato sempre il contrario. Sette anni fa lavoravo in una grande azienda, tranquillo e sereno, ma un giorno il mio capo reparto mi ha chiamato per avvertirmi che purtroppo mi doveva licenziare. Dopo nove mesi di vita fatta da disoccupato e senza riuscire a trovare un lavoro, non ho più pagato le bollette della luce, del gas e anche l'affitto di casa e, a breve sarebbe arrivato anche lo sfratto.

Perciò non mi è rimasto altro da fare che andarmene dall'Italia e recarmi in Olanda, dove avevo degli amici che potevano aiutarmi, almeno per i primi tempi, e li ho raggiunti. Abitavano in un piccolo e tipico villaggio olandese di nome Weringenwenf, a trenta kilometri circa da Amsterdam. Non conoscevo la lingua olandese, e avendo tra l'altro solo i documenti italiani, era quasi impossibile trovare un lavoro.

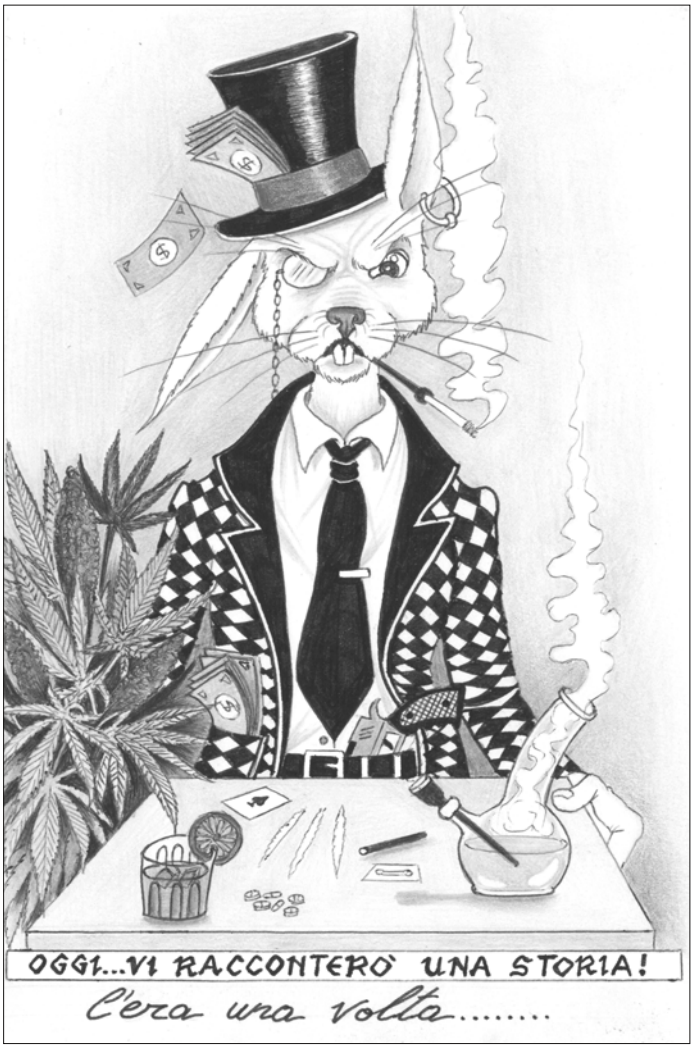
Premetto che, in tutta sincerità e onestà, non avevo nessuna volontà di trovarlo, poiché sono sempre stato restio a fare qualsiasi lavoro e men che meno un lavoro che non mi piaceva. Non volevo altresì lavorare per pochi spiccioli. Pensavo sempre al colpo grosso, perché mi chiedevo che cosa avevo io rispetto ad altre persone che avevano e guadagnavano un sacco di soldi.

Ma invece di pensare bene e a fondo come riuscire ad ottenere onestamente quanto volevo, ho scelto la strada più breve e ho sbagliato. Mi misi a trafficare droga, che in Olanda di certo non manca. E infatti si possono trovare quasi tutti i tipi di droga ad un prezzo basso. Considerando che nell'ambiente dove vivevo tutti i miei conoscenti trafficavano stupefacenti, non ho avuto difficoltà ad imparare cosa fare e come farlo.

È stato soprattutto un mio amico conosciuto in Italia sei anni fa, un vero delinquente che non ha mai guadagnato un soldo onestamente in tutta la sua vita, ad aiutarmi prendendomi con lui e insegnandomi tutto quanto si doveva sapere. Ora siamo in carcere tutti e due.

Non lo voglio incolpare per la mia situazione attuale, poiché la colpa è solo mia. Ho scelto liberamente, ben sapendo qual era il percorso criminoso che stavo facendo. Con il suo aiuto ho cominciato a trafficare droga tra l'Olanda e la Germania, riuscendo ad accumulare un po' di soldi. Ho dovuto un giorno rientrare in Italia perché i miei documenti stavano scadendo. Ho preso in affitto una stanza a Mestre, lasciato i documenti in Questura. Dovevo aspettare quattro o cinque mesi per il rinnovo, colpa della lenta burocrazia italiana. Passavo il tempo senza fare nulla, poi mi sono ricordato di mio zio che aveva un negozio di tappeti iraniani sito in un paese vicino a Vicenza e sono andato a trovarlo. Lì ritrovai un mio caro amico di gioventù che, come me, aveva i documenti italiani, ma viveva in Svezia da quasi dieci anni. Parlando del più e del meno, mi disse che intendeva aprire una concessionaria d'auto vicino a Padova. Essendo da sempre un grande appassionato d'auto mi sono offerto per cominciare subito e insieme a lui questa nuova avventura lavorativa. Il mio amico, che era in Olanda, è tornato in Italia perché come me aveva anche lui i documenti italiani che stavano per scadere. Sembrava intenzionato a rimanere, voleva aprire un bar o un ristorante a Roma, dove si era trasferito, per vedere quali possibilità ci fossero e a quali costi.

Dopo qualche mese, mi contattò e mi propose un colpo grosso nell'ambito degli stupefacenti. Aveva trovato un cliente che viveva in Australia, che era interessato ad un tipo di droga che proveniva dall'Iran. Mi convinse e pensai: "Faccio questo lavoro e dopo smetto per sempre e comincerò una nuova vita, aprendo una mia concessionaria d'auto". Avrei potuto finalmente realizzare il mio sogno di sempre. Convinto della proposta, misi tutti i soldi che avevo guadagnato in Olanda, anche se avrei potuto iniziare la medesima cosa. Purtroppo l'avidità non mi lasciava dormire, volevo di più sempre di più, perciò ho deciso di fare quello che ho fatto e che mi ha portato qui. Fui arrestato insieme al mio amico che veniva dall'Iran e dopo di me pure il mio amico che veniva dall'Olanda e che aveva organizzato tutto. Come potete vedere sono qui in carcere dove sto scrivendo, con queste poche righe, la mia breve e di certo non esaltante storia. Come dicono nella vecchia Persia: "Quel che ha portato il vento, lo porterà via un giorno il vento." • Mahdi



# Evviva, è arrivato il Garante!

Certo, sì, siamo soddisfatti che, in linea con il cambio di Statuto del Comune di Venezia, sia stata istituita questa figura di garanzia a tutela delle persone private della libertà sul nostro territorio comunale.
Certo è anche che le domande e gli interrogativi, rispetto al ruolo che tale figura può rappresentare, hanno preso il sopravvento nelle discussioni che per due giorni a settimana ci troviamo a fare in Redazione. All'unanimità si è deciso di invitare il dott. Sergio Steffenoni per porre qualche domanda, condividere qualche riflessione e provare ad avanzare qualche proposta (sul ruolo che andrà a svolgere e le modalità con le quali intenderà agire).
Nell'intervista, abbiamo innanzitutto cercato di chiarire quale sarà il ruolo del garante e come potrà interessarsi alle problematiche dei detenuti. Questo anche per aiutare sia il garante a non trovarsi sommerso da richieste inappropriate, sia gli stessi detenuti i quali, informati, speriamo possano avere più cognizione nella scelta di richiedere un colloquio con il garante.
Sappiamo che il garante può entrare in Istituto, dunque ogni detenuto ristretto qui a S. Maria Maggiore può fare domandina per incontrarlo. Ma gli incontri avvengono sia individualmente, sia in gruppo? I colloqui come si svolgono? Su quali tematiche e problematiche è possibile chiedere un suo interessamento?
Abbiamo letto il "Regolamento della figura del Garante delle persone private della libertà, approvato dal Comune di Venezia" e ci siamo informati sulle leggi, i protocolli e le circolari che lo citano.
Per prepararci meglio a questo incontro e per poter essere in grado di fare delle domande che potessero contribuire ad arricchire il confronto, abbiamo deciso di ragionare sugli aspetti sentiti come più problematici dalla popolazione detenuta della struttura che ci vede temporaneamente ospiti. La salute e il sopravvitto si sono rivelate come le tematiche riconosciute più urgenti e generalizzate.
Circa l'aspetto sanitario, il più emotivamente coinvolgente, abbiamo provato a non focalizzarci su singoli casi, per dedicarci ad un'analisi più generale dei bisogni, dei diritti e degli aspetti migliorabili, senza tralasciare i temi dell'igiene e della prevenzione e profilassi sanitaria, anche ragionando sulla carenza della fornitura dell'Amministrazione Penitenziaria e sul ruolo di supplenza che si trovano loro malgrado a svolgere l'ufficio del cappellano del carcere e le associazioni di volontariato. La voglia di "stare in salute", qui dentro, è tanta quanta la paura di ammalarsi. E come non essere d'accordo?
Per quanto riguarda il sopravvitto, altro tema "scottante", abbiamo ragionato sulla possibilità di ampliare la scelta, o quanto meno di poter disporre di prodotti non di marca, sempre per una questione di risparmio. Crediamo che al pari dei cittadini liberi, anche noi dobbiamo poter essere messi nelle condizioni di poter disporre di un genere alimentare o di necessità, potendo scegliere tra più prodotti. Per questo abbiamo cercato di avanzare proposte rispetto a degli aspetti secondo noi migliorabili.
In ultimo abbiamo chiesto al dott. Steffenoni quali idee si è fatto, durante la sua collaborazione con il Tribunale di Sorveglianza, circa la possibilità di migliorare il trattamento dei detenuti. La risposta è stata molto interessante, tanto che dalla discussione di gruppo, ne è nato un articolo scritto a più mani che riportiamo a seguito dell'intervista. Buona lettura. •
Andrea Capitanio

Riferimenti dell'ufficio del Garante dei detenuti:

Isola Nova del Tronchetto, 10 - 30121 Venezia

Tel. 041.2747862

e-mail:
garante.detenuti@comune.venezia.it

# Ho dedicato la mia vita a de-istituzionalizzare le strutture totali

## E oggi, come Garante, insisto perché la città abbia un rapporto con il proprio carcere, e questo non diventi un luogo dimenticato da Dio e dagli uomini

a cura della Redazione

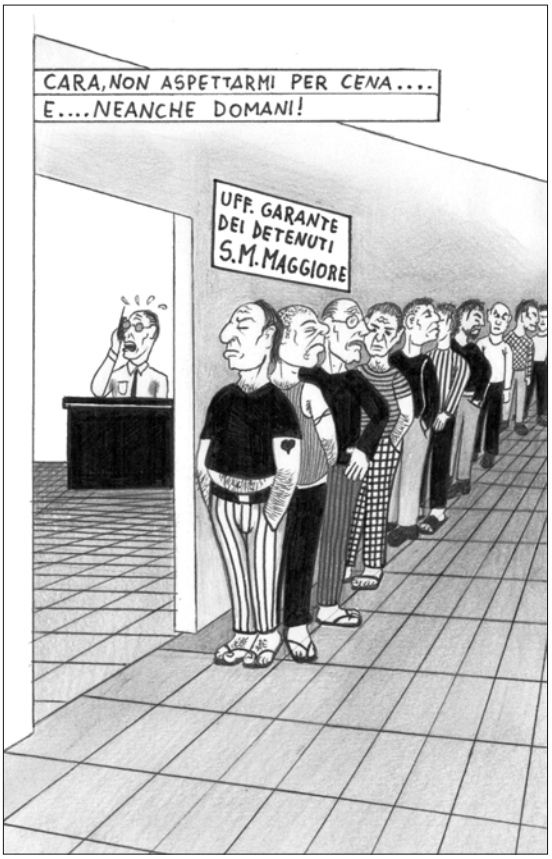
Quale è stata la motivazione che l'ha spinta a partecipare al bando per ricoprire questo incarico?
Garante: "Quando sono andato a lavorare in ospedale psichiatrico era l'epoca di Franco Basaglia e con un gruppo di psichiatri abbiamo lavorato soprattutto sul tema delle istituzioni totali. Contemporaneamente io e un gruppo di "basagliani" abbiamo deciso di andare a lavorare in carcere come psichiatri volontari. Per i primi due anni siamo andati al femminile poi anche al maschile. La prima volta che sono entrato al maschile ero molto titubante, non sapevo come gestire questa cosa. Lo psichiatra in carcere era un ambulatorio aperto e veniva qualsiasi persona per qualsiasi problema di disagio, questo lavoro l'ho fatto per 25 anni. Quando sono andato in pensione ho fatto richiesta di andare a lavorare come magistrato esperto, e in quei 5 anni mi sono reso conto che fare il garante poteva essere un'altra strada per continuare a lavorare sulle istituzioni totali. Quando mi hanno comunicato la nomina ho dovuto dimettermi da magistrato perché era incompatibile. Ho dedicato la mia vita a de-istituzionalizzare le strutture totali, cioè a renderle più democratiche e questa è per me un'altra occasione."

Sappiamo che lei in passato ha lavorato come psichiatra qui a S. Maria Maggiore. Quali differenze ha trovato tra il passato e la situazione attuale?
Garante: "Trovo il carcere migliorato sotto molti punti di vista, non come numero di persone perché è aumentato (ai miei tempi viaggiava sui 150) ma come numero di attività: voi dite che sono poche, ma un tempo non c'era nulla. Il carcere era molto più sporco, più in disordine più scassato, poco dipinto. Il clima che si respira oggi ha anche delle "leggerezze", c'è meno sofferenza, un tempo c'era gente che urlava in continuazione, ora non c'è più nessuno che grida. A pelle, a odore cioè da come puzza, puzza molto meno. Quando entri in un carcere, come in ospedale, da come puzza capisci come si vive. L'odore oggi non è sgradevole. La cucina è decorosa, ho chiesto in giro e dicono che si mangia benino."

Sappiamo che esiste un coordinamento nazionale dei garanti dei detenuti. Si è già messo in contatto? È utile secondo lei far parte di questa rete? Come potrebbe essere utile un coordinamento dei garanti?
Garante: "I garanti sono già in coordinamento tra di loro e il garante di Firenze, dott. Corleone, tiene le fila. Sapendo della mia nomina, Corleone si è gentilmente messo in contatto con me, mi ha passato tutto il materiale prodotto dai loro incontri (il coordinamento si ritrova per due volte l'anno). Penso che questi incontri siano indispensabili e penso di partecipare ai futuri appuntamenti."

Noi sappiamo che dopo la sua nomina ci sono molte aspettative da parte di noi detenuti. Sappiamo anche che lei non si potrà occupare di qualsiasi richiesta. Quali sono gli ambiti di intervento sui quali può operare?
Garante: "Io intendo operare sui diritti. I diritti sono plurali, di tutti e dunque quasi mai individuali. Quindi io incontro le persone tendenzialmente in gruppo (4 o 5 persone alla volta), ma non escludo la possibilità di fare colloqui individuali. Quando una persona porta un problema, deve essere un problema di tutti e come tale va affrontato. Per fare ciò bisogna affrontare i gangli del sistema, quindi a partire da un problema di una persona generalizzarlo a tutti e trovare risposte di sistema. Questa è l'unica strada per perseguire i diritti di tutti, altrimenti il mio ruolo si riduce a quello di fare favori personali ed esula da quelli che secondo me sono i miei compiti."
Luciano: "Ciò vale anche nel caso in cui una persona soffra di una grave patologia e dunque risulti incompatibile con il carcere?"
Garante: "La malattia specifica è sicuramente personale, ma il "tappo" è istituzionale, non è personale. Faccio un esempio: una persona non riesce a camminare e come tale non può andare in ospedale. È evidente che ad un certo punto c'è un tappo: non c'è una sedia a rotelle in carcere, che potrebbe servire per tutti. Allora il problema non è di caricarsi il detenuto in spalla e accompagnarlo in ospedale, ma il mio compito è quello di far arrivare una sedia a rotelle in carcere. Il diritto deve diventare un diritto acquisito, che una volta affrontato e generalizzato, possa rimanere. Se si lavora così la qualità del carcere migliora, in caso contrario il rischio è quello di creare interventi "a spot", che possano risolvere magari una questione, ma che non creano un percorso e una risposta delle istituzioni permanente e strutturata.
Il mio ruolo è quello di oliare, di facilitare gli ingranaggi istituzionali."

In che modo i detenuti e le loro famiglie possono chiedere il suo intervento? Esiste la possibilità di avere colloqui individuali?
Garante: "Io tendenzialmente li vorrei fare collettivi, ma se una persona mi dice che vorrebbe parlarmi individualmente non dirò di no. Ho dato disponibilità per i colloqui qui dentro con i detenuti, mentre per i familiari c'è un numero di telefono messo a disposizione dal Comune di Venezia (041.2747862) e un indirizzo e-mail (garante.detenuti@comune.venezia.it). A breve sarà attivata anche una pagina internet all'interno del sito istituzionale del Comune di Venezia.
Per i detenuti in misura alternativa e i loro familiari, ho dato disponibilità ad incontrarli presso la sede dell'U.E.P.E. a Mestre." >>>




Lei è consapevole che i problemi più gravi in carcere riguardano la salute delle persone detenute? È disponibile a occuparsene, riportando ai sanitari le richieste dei detenuti in materia?

Garante: "Qui c'è una turnazione dei sanitari molto ben presente. È evidente che ogni persona detenuta deve andare dal sanitario a fare le richieste. Dopodiché nel momento in cui c'è qualcosa che secondo voi non funziona, io sono il garante e sono disponibile a fare da tramite, ad intervenire sulla struttura sanitaria.

Devo anche dire che la struttura sanitaria ha delle difficoltà ed è sofferente, e secondo me quando era collegata al Ministero di Grazia e Giustizia funzionava meglio. C'è da capire perché adesso funziona peggio.

Io ho avuto un incontro con l'ULSS 12 su questo tema, i dirigenti si sono resi conto che così non funziona e hanno intenzione di cambiare, speriamo in tempi non troppo lunghi.

Questa struttura carceraria è stata aggregata al distretto n° 2 (che è quello del Lido di Venezia), ma ciò è un'assurdità visto che entrambi gli istituti veneziani sono territorialmente nel distretto n° 1. Durante l'incontro con i referenti dell'ULSS, mi è stato detto che probabilmente, per disposizione della Regione Veneto, faranno un distretto sanitario ad hoc per i penitenziari e che a breve i due carceri saranno collegati all'intranet dell'ULSS."

Entrando un po' nella specifico, sappiamo che per ottenere una visita specialistica (ortopedico, dermatologo, oculista, ecc...) bisogna attendere dai 4 agli 8 mesi.

Secondo lei c'è modo di accorciare i tempi d'attesa? È ipotizzabile una visita mensile di qualche medico specialista all'interno dell'Istituto?

In passato, prima del passaggio di competenze sulla sanità penitenziaria all'ULSS 12, c'era la possibilità di effettuare visite specialistiche all'interno dell'Istituto. È ipotizzabile secondo lei ripristinare una sorta di poliambulatorio specialistico?

Garante: "La risposta è molto difficile, nel senso che io ho provato a farlo presente in ULSS quando ho avuto l'incontro. Mi è stato risposto che la Regione Veneto ha stabilito che le prestazioni in carcere devono essere erogate secondo i L.E.A. (Livelli Essenziali di Assistenza), cioè esattamente come se la persona detenuta fosse un cittadino esterno. Per cui se un cittadino di Venezia per avere una visita oculistica ci mette sette mesi, un detenuto ci deve impiegare lo stesso tempo.

Su questo problema io voglio provare a lavorare, capirò con gli altri medici per vedere se è il caso di andare a parlarne in Regione, dal momento che in ULSS eseguono quello che viene stabilito dalla Regione."

Andrea: "L'esempio dell'oculista è calzante, nel senso che il cittadino fuori non ha le "bocche di lupo" alle finestre e dunque il problema è un po' diverso, non credo si possano paragonare il dentro e il fuori."

Federica: "Non credo che qui venga chiesto di avere la priorità rispetto all'esterno. Un cittadino fuori se non riesce ad ottenere un appuntamento a breve a Venezia, può decidere di provare a Padova, a Treviso, oppure si rivolge ad un privato. Dunque il vero problema è la scelta, non tanto le lunghe liste d'attesa."

Garante: "Io mi rendo conto che la condizione di partenza non è uguale, se tu sei a libertà attenuata hai una difficoltà reale perché non sei uguale a chi è fuori e può scegliere. Tenendo presente che sarebbe giusto quello che dice Emergency, ossia che ciascuno ha diritto a ricevere un'assistenza gratuita e qui dovrebbero esserci dei professionisti che vengono dentro a fare visite specialistiche. La situazione in Italia si è incattivita e questo non è un vantaggio per nessuno."

Luciano: "Io ho vissuto sulla mia pelle un problema per quanto riguarda un cambio di occhiali. Dovevo fare una visita e siccome i tempi erano lunghi ho deciso di fare richiesta per potermi far visitare da un ottico privato, trovato e pagato da me. Comunque ho dovuto attendere 4 mesi. Avevo appunto deciso di non andare in ospedale perché ci volevano otto mesi, allora mi sono cercato un ottico e ne ho trovato uno che opera qui vicino al carcere."

Luca: "Ma la strategia migliore non sarebbe comunque quella di avere una sorta di poliambulatorio interno al carcere? Magari prevedendo degli specialisti abilitati ad entrare nelle carceri del Triveneto?"

Garante: "Possiamo essere d'accordo, ma, ripeto, stando così le cose e preso atto delle grosse difficoltà dell'ULSS, bisogna necessariamente passare dalla Regione. Anche perché la legislazione attuale non facilita questa possibilità, anzi non la prevede. Dunque bisogna andare in Regione." >>>

Un'altra grave criticità riguarda la fornitura dell'Amministrazione Penitenziaria per i prodotti di igiene personale e per l'igiene della cella.
In ingresso viene consegnato un kit contenente: uno spazzolino da denti, un tubetto di dentifricio, un rotolo di carta igienica, un pennello da barba con sapone, due lamette da barba mono uso, una saponetta e un pettine. Finita questa fornitura ogni detenuto mensilmente riceve una saponetta e quattro rotoli di carta igienica.
Il resto, chi ha possibilità lo acquista come spesa sopravvitto. E per gli altri? Per l'igiene di ogni cella (sia da 3, sia da 8 posti) vengono fornite dall'Amministrazione Penitenziaria: due spugnette per i piatti, due panni spugna, uno straccio per pavimenti, un litro di detersivo per pavimenti, un litro di candeggina. Non viene fornito il detersivo per i piatti.
A fronte di questa scarsità di prodotti e di un'alta percentuale di povertà, quali interventi secondo lei è possibile effettuare per migliorare la vivibilità e soprattutto le condizioni igienico sanitarie in un contesto di convivenza forzata? Se non ci fosse la CARITAS e don Antonio a sopperire alle mancanze della fornitura, probabilmente in carcere ci sarebbe un clima ancora più teso. Ma non è nemmeno giusto affidarsi solo alla generosità della Caritas, del cappellano dell'istituto e di alcune parrocchie del nostro territorio.
Garante: "Io sono d'accordo con voi, ma da un lato non è che c'è un bilancio distratto da parte della Direzione del carcere che magari preferisce spendere i pochi fondi a disposizione in altre cose superflue. Il dato di fatto è che il bilancio dello Stato è una tragedia.
Devo dire che a me piace che la gente fuori venga coinvolta su queste cose, perché si crea una comunicazione dentro-fuori.
Si potrebbe anche andare dalla Direzione e chiedere che vengano comprati più prodotti per l'igiene, ma se non ci sono fondi non si va da nessuna parte.
Comunque sia, io sono convinto che si possa arrivare a formulare delle richieste alla città chiedendo o fondi o prodotti stessi, e credo che la vostra redazione dentro potrebbe comunicare con le redazioni dei giornali esterni per farsi portavoce di questa richiesta. Io insisto perché la città abbia un rapporto con il proprio carcere, che questo non diventi un luogo dimenticato da dio e dagli uomini.
Magari preparare un articolo da pubblicare su un quotidiano locale, in cui voi chiedete una raccolta fondi per prodotti di igiene, mette in contatto voi con la città."
Andrea: "La sensibilità su questi temi non è così scontata all'esterno. Mettendosi nei panni di un cittadino e delle grosse difficoltà sistemiche attuali, perché si dovrebbe dar seguito alla richiesta? Cosa si potrebbe dare, in cambio, alla città?"
Luciano: "Io avevo pensato a qualcosa di simile, ma non di rivolgermi alla cittadinanza, avevo pensato di rivolgermi ad un'azienda. Perché è molto più facile secondo me trovare un'azienda che, per farsi un po' di pubblicità, potrebbe donare a noi detenuti dei prodotti per l'igiene come ad esempio il detersivo per le lavatrici. Si potrebbe scrivere una lettera aperta, chiedere che venga pubblicata sul Gazzettino e nel frattempo inviare copia direttamente all'azienda."
Garante: "Per esempio la Direttrice della Casa di reclusione Donne ha chiesto all'IKEA, dal momento che doveva arredare il nuovo padiglione dell'ICAM (Istituto Custodia Attenuata Detenute Madri), di fare uno sconto sul mobilio. Il risultato è che è arrivato il tecnico dell'IKEA, ha visitato i locali, ha preso le misure ed è arrivata la fornitura completa di tutto l'arredamento per l'intero padiglione. Dieci stanze con letti, culle, armadi, comodini, tende e tutto il corredo di biancheria. L'azienda IKEA, spendendo una cifra molto bassa, si è fatta una pubblicità enorme.
Per tornare al caso nostro, secondo me una lettera, scritta da un gruppo di detenuti ad una ditta, potrebbe sortire degli effetti.
Apro una parentesi. Stamattina ho parlato con una persona rispetto alla questione del trattamento. Vi faccio una domanda: è più importante che in carcere ci sia un certo livello di sofferenza (nel senso che nella sofferenza una persona riesce a fare un certo tipo di ragionamento), oppure è meglio che nel carcere ci siano tutti i diritti possibili e immaginabili esauditi, per cui tu non hai nessun livello di "incazzatura", hai tutto come in un carcere svedese. Nell'assoluto rispetto dello stato di tutti i diritti, arrivi alla consapevolezza o serve un po' di sofferenza?"
Luciano: "Secondo me serve un po' di sofferenza, ma bisogna capire di quanta sofferenza si tratta. Se per una persona la sofferenza è la mancanza di libertà, per questa è già abbastanza la situazione attuale."
Garante: "Questo è quello che dice il dott. Pavarin, presidente del tribunale di Sorveglianza di Venezia: "I detenuti devono soffrire solo per la mancanza di libertà", l'obiettivo è che una persona riesca a fare il trattamento, cioè arrivare a capire qualcosa sulla sua situazione. Per riuscire a capire qualcosa, quanto livello di sofferenza ci deve essere? E ci deve essere?"
Luciano: "Ma la sofferenza è soggettiva. Per me è già una grandissima sofferenza essere qui dentro. Non mi interessa se mi danno il computer in cella, la penna d'oro o altro, è la libertà che mi manca, mi manca la mia famiglia, il rispetto della gente che ho perso. Questo mi manca e non mi interessa nulla se dovessi mangiare pane e cipolle tutti i giorni. Magari per un'altra persona è diverso."
Garante: "Tu stai già pagando per la mancanza della libertà e perciò è del tutto imbecille che tu debba distrarti pensando al detersivo, perché la mancanza di detersivo ti fa incavolare, distrae la tua tensione dal tema del trattamento e riabilitazione, e dunque ti preclude le energie e la possibilità di fare quel percorso di presa di coscienza di cui stiamo parlando.
Voi mi state dicendo che anche secondo voi serve un minimo di sofferenza perché è indispensabile per poter ragionare, e su questo sono anch'io d'accordo. Perché tutti quelli che hanno voluto qualcosa nella vita hanno dovuto soffrire un pochino, gratis non viene niente. Certo è che il creare sofferenza aggiuntiva ti distrae rispetto agli obiettivi che devi porti quando entri in carcere.
Questa risposta che mi avete dato sulla sofferenza è quello che dobbiamo andare a dire, nello specifico, noi in cambio della fornitura di detersivi diamo la riabilitazione del detenuto.
Il trattamento è lo scopo principale dell'istituzione carcere, se non viene fatto, questo periodo di detenzione è del tutto inutile." >>>

Sappiamo che sono state predisposte delle celle sopra al reparto infermeria. Attualmente sono vuote, perché? A fronte di episodi di malattie contagiose, esiste una profilassi di Istituto?
Garante: "Le ho visitate, sono nuove. So che l'intenzione è quella di mettere i detenuti semiliberi.
In caso di malattie contagiose non so come facciano. Una volta, quando lavoravo io, c'era il reparto infermeria, ma non c'è più da 10 anni.
L'infermeria, come concetto, è superata. Nel senso che se una persona deve andare in ospedale, devono portarlo lì. Se dovesse esserci la necessità di isolare una persona per una sospetta patologia contagiosa, credo che ci siano ancora delle celle singole, oppure le creeranno."
Davide: "Sono successi vari casi di persone entrate con sintomi riconducibili a TBC, sono rimasti in sezione, dove ci sono altre 50/60 persone e li restano, non li hanno portati in ospedale. Avevano la cella chiusa con il blindo oltre che le sbarre."
Sandro: "Secondo me sono stati messi in isolamento perché temevano un contagio, ma dopo aver fatto i controlli, non c'era nessun caso di TBC, altrimenti avrebbero vaccinato tutti quanti noi immediatamente."
Garante: "Teniamo presente che il medico del carcere corre dei rischi enormi se fa errori."

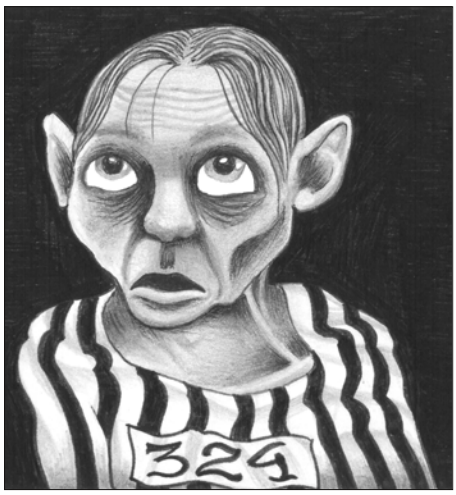
Per un corretto rapporto medico-paziente detenuto, a nostro avviso, sarebbe giusto che dopo una qualsiasi visita, ricovero o esame venisse rilasciato l'esito dell'esame, della visita o copia della cartella clinica-referto? Nel senso che sarebbe importante avere un riscontro cartaceo dopo le visite. Volevamo capire se esiste un modo per avere un semplice riscontro: "Ho visto il paziente, ho riscontrato che, si consiglia di, si prescrive, ecc". Questo vale non solo per le visite con il medico del carcere, ma soprattutto per le visite all'esterno.
Garante: "La refertazione è un obbligo di legge da parte del medico che ha fatto la visita."
Sandro: "Ad esempio io ho fatto un esame istologico al dito che mi hanno operato, avevo un'infezione. L'esito l'hanno consegnato alla scorta di polizia penitenziaria che mi aveva accompagnato, ma a me non hanno più chiamato per darmi l'esito, non mi hanno nemmeno fatto vedere i risultati."
Garante: "Tu però puoi dire al medico che vuoi vedere la refertazione perché è un tuo diritto, devi dirgli che tu vuoi sapere l'esito."
Andrea: "A pagamento puoi averne una copia."
Garante: "La richiesta di una copia qui in carcere è un altro discorso, ma il medico quando fa la refertazione, deve darla al paziente."

Sappiamo che ha svolto il ruolo di consulente per la Magistratura di Sorveglianza di Venezia. Che idee ha in merito alla possibilità di migliorare il trattamento dei detenuti?
Garante: "Io sono qui come garante, devo garantire i diritti dei detenuti, i diritti sono moltissimi ma ce n'è uno che è il più importante ed è su questo che io cercherei di impegnarmi di più. Il diritto numero uno per chi entra in carcere è il Trattamento, perché l'unico modo per uscire è che in qualche modo nella sintesi ci sia scritto che tu sei stato "trattato2. Questo non è molto chiaro per i detenuti, per molti il carcere è una punizione. Il carcere ha come sua funzione specifica in Italia il Trattamento, quello che loro chiamano rieducazione. Dopo nove mesi ogni detenuto deve avere la sintesi, quello che ci sta scritto permette al detenuto di accedere ai benefici che vanno dai permessi premio, alla semilibertà, ai domiciliari, l'affidamento in prova ecc.
Io ne ho parlato abbastanza a lungo con il dottor Pavarin, che è il presidente del Tribunale di Sorveglianza, e con i due magistrati con cui mi sono confrontato molto su quello che io ora vi sto per dire. Due educatori sicuramente fanno una fatica bestiale a fare le sintesi. Per mia esperienza, visto che io ho fatto per cinque anni il magistrato esperto, vi dico che i benefici vengono discussi dai quattro magistrati presenti in udienza e in caso di parità il presidente decide, certo che devo dire però che le sintesi sono carenti. Quello che dicono i carabinieri è se la casa è o non è idonea e nella maggioranza dei casi è idonea, i carabinieri spesso non hanno molto da dire per le persone che sono già in carcere, a meno che non ci sia una grossa associazione a delinquere e allora segnalano una pericolosità, ma è molto raro. Le assistenti sociali fanno il loro lavoro con l'indagine familiare ma quello che conta è l'educatore.
Io vi riassumo dove dovrebbe arrivare la sintesi. Al primo punto, secondo me, ci arrivano tutti: "Mi dispiace ho sbagliato". Non ne ho trovato neanche uno tranne un paio di casi, che non sia arrivato a questo. Due: conviene o non conviene fare reati? Il 30% arriva a dire che non conviene, quello che uno ha guadagnato, il più delle volte cifre esigue, e quello che ha pagato tra avvocati e altre spese, porta ad affermare spesso che non conviene. E' già tanto che uno dica: ci ho pensato e ho capito che non conviene. Però spessissimo nella sintesi questo non c'è scritto. Terzo punto: verbi. Secondo me è fondamentale il verbo "soffrire". "Io soffro" lo dicono tutti dopo due giorni che sono qui dentro. "Tu soffri", cioè i familiari, anche qui ci arrivano tutti. "Egli soffre", che è la vittima, tanti non se la ricordano neanche, è difficile che si arrivi a questo. "Noi soffriamo, voi soffrite, essi soffrono" è impossibile, cioè ho fatto un danno e oltre a me ai miei familiari e alla vittima ci hanno rimesso il noi, il voi e gli essi, questo non viene mai considerato.
Un altro verbo importante è rispettare, che se declinato in tutte le persone assume una vara valenza riabilitativa. Se tu parli con gli educatori ti dicono che si fa molta fatica ad arrivare a colloqui in cui si declina questo concetto, ci vogliono tempi molto lunghi.
A questo punto scatta la missione che io mi sarei dato. Io ve lo dico chiaramente, l'unica cosa che secondo me bisogna che passi è che ognuno deve divenire protagonista della sua sintesi, cioè la sintesi ve la fate un po' voi. Su questo i magistrati di Venezia mi hanno dato la garanzia che sono d'accordo. Cioè la legge dice che voi in busta chiusa potete scrivere al magistrato tutte le volte che volete e quando e cosa volete. >>>

Qualsiasi cosa voi scriviate l'educatore deve tenerne conto. Allora ogni esperienza che i detenuti fanno, importante o non importante, può essere fonte di una riflessione scritta, anche vivere in cella è importante così come partecipare alla redazione. Ad esempio io sono rimasto molto colpito quando ho chiesto ad un detenuto come funzionava vivere in otto in una cella, lui mi ha detto che si sono dati delle regole, le hanno appese al muro e che occorre un enorme rispetto reciproco. Ha usato la parola rispetto declinata nel modo giusto, infatti ha detto "Noi rispettiamo", se lui avesse chiarito di più cosa intendeva con "noi rispettiamo" il magistrato sarebbe stato contento. Questo concetto sarebbe importante che fosse contenuto nella sintesi, quindi se il detenuto lo scriveva ad esempio "caro educatore dovendo vivere in cella ho maturato il pensiero che è indispensabile il rispetto di alcune regole, non ho rispettato le regole nella mia vita, quindi penso che come mio programma intendo rispettare di più gli altri ecc.", l'educatore non avrebbe potuto non tenerne conto e avrebbe del materiale importante da inserire nella sintesi."

Paolo: "Eravamo in 370 persone a luglio 2011 con il caldo, in quel periodo c'è stata qualche rissa qualche botta ma niente di più, questo non è un carcere violento. Lei pensa che per vivere in 350 non ci sia un senso del rispetto? Qui c'è un grandissimo senso del rispetto, e glielo dico con tutto il cuore ed io, che non sono mai stato in carcere prima, ho trovato solidarietà e rispetto. Io ero terrorizzato al pensiero di entrare in carcere, alla mia età avevo paura, non l'avevo mai visto. Quando sono entrato ho dovuto fare una sorta di revisione mentale, perché mi sono reso conto che è vero che il carcere è pesante. Ma le posso garantire che, senza scriverlo, qui dentro il rispetto esiste in maniera tangibile. Il carcere vive di rispetto e solidarietà, soprattutto in questo periodo che dobbiamo convivere in cella con persone di diverse etnie e non è permesso di vivere nella stessa cella con un amico con cui ti trovi bene. Bisogna socializzare, ma questo sistema non crea solidarietà crea confusione. E dal momento che viviamo in questo modo e non ci sono litigi, o almeno non troppo, vuol dire che veramente è entrato nella testa di chi vive qua dentro che la vera umanità sta nella solidarietà, perché in una cella da otto trovare otto persone provenienti da paesi diversi vuol dire che hanno capito cos'è il rispetto. All'educatore non si fa in tempo a spiegargli queste cose, e poi a me hanno detto che è troppo facile dire certe cose, dimostrare un finto pentimento."

Garante: "Io ho parlato di questa idea al presidente Pavarin perché l'obiezione potrebbe essere questa.




Ma a scuola ci sono quelli che copiano, però questi sono in grado di copiare le cose giuste e quindi se non altro sono costretti a ragionare su di esse. E' evidente che se tutti scrivono all'educatore la stessa frase perché in qualche modo se la sono copiata e pensano che sia come un comando vocale che apre la porta, non è così. Però vale anche quello che hai detto tu, qui dentro alla fine uno ci pensa a queste cose ed è giusto che queste arrivino. In questo modo l'educatore si trova metà sintesi già fatta, il suo livello di responsabilità diminuisce perché lui dice "l'utente ha detto questa frase". Perché una persona che è andata a Pellestrina a pulire le spiagge non può scrivere la sua esperienza? Questo non significa che bisogna scrivere all'educatore tutti i giorni, ma se tu ogni sei mesi gli mandi due messaggi, il giorno che deve fare la sintesi anche per lui è tutto più facile."

Andrea: "Su questo argomento noi operatori della redazione, senza saperlo, facciamo ragionare e descrivere le esperienze che ciascuna persona ha fatto. Le persone che sono qui hanno sempre fatto esercizi di presa di coscienza, nel senso che quando noi andiamo a preparare gli incontri con le scuole non possiamo permetterci un finto pentimento. Noi oramai conosciamo queste persone e gli diamo anche dei compiti da fare, ad esempio abbiamo scritto sulle vittime, sui motivi che li hanno portati in carcere, sul tema "Non potevi pensarci prima?" e "A me non succederà mai". Tutte queste cose, che sono patrimonio e sono state scritte e alcune anche pubblicate sul giornale, potrebbero far parte di questa idea? Ognuno potrebbe avere il suo fascicolo con quello che pensa sulle vittime, sul reato, sugli incontri con gli studenti."

Luca: "Lei era psichiatra vero? Secondo lei non ci sono dei soggetti, una buona percentuale, che andrebbero accompagnati in questo percorso, perché per la loro cultura e per le esperienze molto difficilmente arriveranno a fare questo? Cioè chi ha già delle risorse per fare un percorso personale e riesce a scrivere determinate cose è "salvo", chi non ha delle risorse di partenza dovrebbe avere la stessa possibilità accompagnato da un gruppo, da uno psicologo."

Garante: "Qui alcune strutture, scarse, ci sono, come venire in redazione dove uscirà un articolo su queste cose, o il compagno di stanza che stimola l'altro a ragionare su alcune cose tipo la sofferenza della vittima. Ci sarà poi qualcuno che si farà tutto il carcere."

Paolo: "Questo vale per chi parla e capisce l'italiano, ma qui il maggior numero di persone è straniero, il 40- 50 % non sa parlare bene e tantomeno scrivere. Ci sono persone che dopo due anni non hanno ancora la sintesi e non sono mai state viste." >>>

Garante: “Io sono il garante dei diritti quindi cerco di provare a tappare dove ci sono dei buchi, se una persona viene da me e mi dice che dopo due anni non ha ancora la sintesi lo farò presente all’educatore. Se diventa più conosciuto il fatto che devi partecipare alla tua sintesi è un grande vantaggio per tutti, per esempio per i volontari finalmente hanno uno strumento che valorizza il loro lavoro, perché in realtà loro conoscono molto bene i detenuti. In secondo luogo è un valore aggiunto per l’educatore, che ha metà della sintesi fatta, per il magistrato che finalmente ha qualcosa su cui poter ragionare e quando vai in udienza ha qualcosa da chiederti. Se questa idea comincia a girare può darsi che anche la persona che si esprime con più difficoltà riesca a mettere giù due parole.“

Luciano: “Ci potrebbero essere una serie di indicazioni per aiutare chi non ha possibilità?”

Garante: “Intanto cominciamo a far funzionare le cose, perché se a un certo punto la cosa funziona, per cui il dottor Pavarin dice che è cambiata la qualità delle sintesi, allora può darsi che il ministero decida di dare un quaderno dove scrivere delle cose e può darsi che qualcuno possa scrivere qualcosa anche se con fatica, si potrebbero fare anche dei corsi o farsi aiutare.”

Andrea: “Stai dicendo che liberandosi tempo e spazio forse le persone che hanno più bisogno potrebbero essere aiutate.”

Garante: “Quando tu rovesci il sistema, come quando in manicomio abbiamo deciso di dover ribaltare tutto, all’inizio c’è chi non vuole, ma poi quando si vedono i lati positivi anche chi non voleva inizia a dare una mano.” • La Redazione

# Il Garante ci suggerisce di scrivere una specie di “autosintesi”

## Un modo per farci conoscere e far capire chi siamo veramente, e attraverso la scrittura quindi realizzare una presa di coscienza rispetto al luogo in cui ci troviamo e alle nostre responsabilità

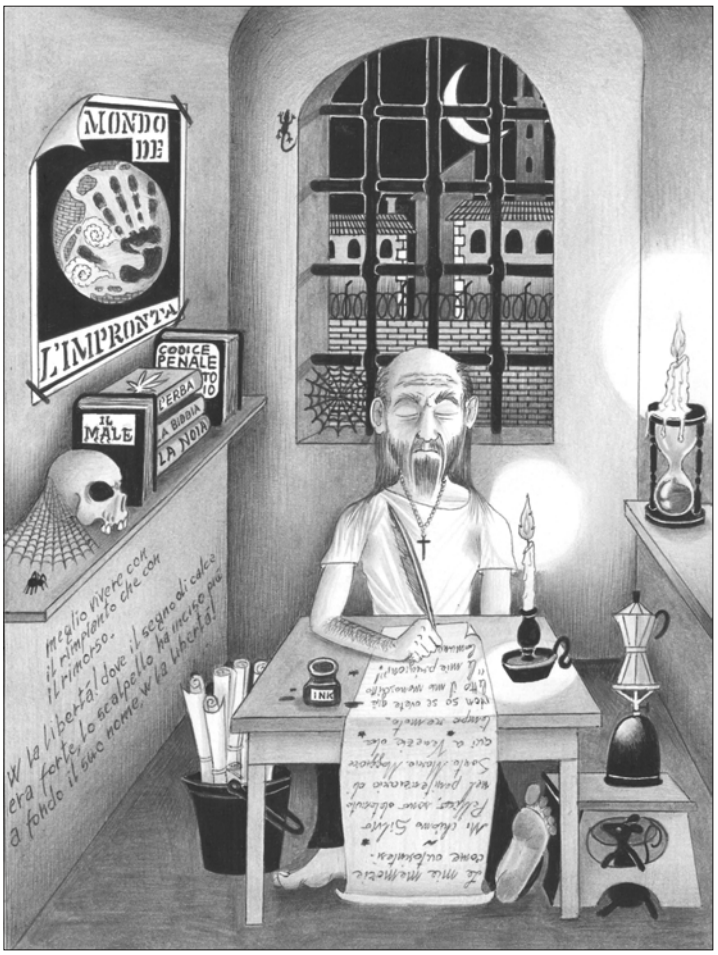
Dopo l’intervista con il garante la redazione ha elaborato una serie di riflessioni soprattutto in merito al tema del trattamento e alla proposta che ciascun detenuto diventi il protagonista del proprio percorso rieducativo, scrivendo delle riflessioni da poter far confluire nella sintesi.

Innanzitutto ci preme sottolineare che una parte della popolazione reclusa non sa cos’è la sintesi, non è a conoscenza che durante la permanenza nell’istituto penitenziario un’equipe composta da educatore, assistente sociale, psicologo e assistenti o agenti della polizia penitenziaria, raccoglie dati ed elementi utili per poter predisporre un percorso rieducativo per la persona detenuta.. In base alla circolare del DAP del 20/01/2011 “le sintesi dell’osservazione devono essere stilate per ogni condannato in via definitiva. In queste vanno annotate le tappe dell’esecuzione della pena e, a seguito della conclusione dell’osservazione, va elaborato un piano trattamentale, nel quale si sancisce la decisione del detenuto di aderire alle proposte avanzate”.

Per chiudere una sintesi dovrebbero servire nove mesi o al massimo un anno, in questo periodo chi di competenza dovrebbe avere la possibilità di conoscere il detenuto attraverso colloqui visivi, ma ciò non sempre avviene anche per l’alto numero di detenuti presenti negli istituti penitenziari. Ci sono casi di detenuti che a dopo due anni di reclusione non hanno ancora una sintesi chiusa, questo rende difficile per il recluso poter richiedere ogni sorta di beneficio, anche il più semplice che può essere un permesso di poche ore per andare a far visita ai propri cari presso il proprio domicilio.

La proposta del garante è originale ed inedita e consiste nell’ipotesi che ciascun detenuto possa scrivere delle riflessioni sul percorso fatto in carcere, scrivere un commento dopo le attività frequentate o riflessioni che dimostrino come e in cosa si è cambiati. Praticamente ci ha consigliato di fare un’auto-sintesi, in cui liberamente e in tutta sincerità, come si fa qualche volta davanti allo specchio, si mettono nero su bianco una serie di riflessioni sulla convivenza in carcere, sulle nostre vittime, su cosa pensiamo del nostro reato, su cosa vogliamo fare nel futuro.

Attraverso la scrittura quindi realizzare una presa di coscienza rispetto al luogo in cui ci troviamo, alle nostre >>>



responsabilità, capire che a causa nostra delle vittime hanno sofferto, insomma provare a non vivere il carcere solo come una mera punizione da espiare esclusivamente con la restrizione della libertà, ma come occasione per riflettere e aprire la nostra coscienza arricchendola, non concentrandosi solo su noi stessi e sul nostro dolore o su quello dei nostri familiari, ma considerando l'intera società e il danno che abbiamo arrecato.
Noi crediamo che scrivere all'educatore e al magistrato sia una possibilità importante soprattutto per dimostrare il percorso fatto, perché spesso il tempo concesso durante i colloqui non è sufficiente per dire e dimostrare cosa si è maturato in questi mesi o anni di detenzione. La possibilità di scrivere al magistrato c'è sempre stata ma forse raramente è stata utilizzata in questi termini, si scrive di solito per rivendicare qualche diritto violato e poco per dire cosa pensiamo veramente di noi, degli altri e del futuro. Quindi sotto questo punto di vista sapere che le nostre riflessioni possano venire ascoltate e integrate nella sintesi ci sembra positivo.
Il ruolo positivo dell'auto-sintesi è la possibilità di raccontarsi come persone con una storia alle spalle e non solo attraverso il racconto contenuto nel proprio fascicolo giudiziario che spesso inchioda le persone a giudizi stereotipati: bisogna imparare ad ascoltare le narrazioni delle storie delle persone per capire veramente chi sono. Un altro aspetto positivo è il ribaltamento dei ruoli dove la persona è considerata parte attiva e propositiva del suo percorso. E quindi non si parla solo "trattamento", io esperto tratto te perché hai qualcosa che non va, ma relazione educativa dove due persone si mettono in relazione e in gioco per una crescita reciproca.
Ma ci sono poi una serie di perplessità, in parte emerse anche durante l'intervista.
Innanzitutto ci chiediamo come possa fare un detenuto che non ha mai partecipato ad alcuna attività a mettersi a scrivere, chi lo aiuta a capire cosa scrivere? E gli stranieri? Come possono capire questo concetto e come possono fare per scrivere nella loro lingua e poi essere comunque letti e valutati?
Chi partecipa ad attività come la redazione o gruppi di ascolto ha input, spunti di riflessione, si mette in discussione, si confronta con gli altri e soprattutto si confronta con il mondo esterno. E' questo confronto diretto con il mondo esterno, per esempio con le scuole, che permette un reale percorso di presa di coscienza del reato e delle proprie responsabilità. Ma in redazione siamo in 12 persone, contando poi altre attività possiamo aumentare un po' il numero, ma tutti gli altri? Che percorso stanno facendo? Un conto è l'esperienza che si fa in un gruppo, un altro è prendere una persona che sta sempre in cella e dargli carta e penna senza avergli offerto degli spazi per iniziare un percorso.
E' vero anche vivere in cella porta ad un certo livello di rieducazione, perché si impara il rispetto, si stabiliscono regole di convivenza, si scopre una tolleranza che forse prima era inimmaginabile ma non tutti sono in grado poi di capire che una riflessione su questi temi potrebbe essere utile ai fini della sintesi. Allora ci chiediamo come possiamo aiutare anche tutte le altre persone che non sono coinvolte in una attività come la redazione?
C'è chi fa fatica anche a scrivere una lettera ai propri cari, figuriamoci provare a scrivere delle riflessioni, non meglio definite, su un quaderno bianco consegnato quando si entra, senza alcuna indicazione o percorso alle spalle.
Quindi, nonostante crediamo sia una buona idea, riteniamo che si debba fare una riflessione su tutte le persone che andrebbero accompagnate in questo percorso.
Ci sarebbe bisogno di aumentare i corsi, oppure fare in modo che tra i detenuti ci si possa aiutare anche solo dando degli stimoli su cui riflettere.
Per alcuni di noi l'unico modo per attuare una reale rieducazione è restituire alla società degli uomini diversi e investire sulle attività che dovrebbero coinvolgere la maggior parte dei detenuti, attività che siano significative e a contatto con l'esterno.
Le idee costruttive ci sono e i segnali positivi vengono da più parti, ma dal nostro punto di vista bisogna che tutti facciano uno sforzo in più per andare nella stessa direzione e per snellire il sistema. Da parte nostra questa proposta ci dà una spinta ulteriore a metterci in gioco, perché spesso si riesce meglio a scrivere ciò che si pensa piuttosto che dirlo di fronte a chi conosci poco, perché ci si sente esaminati e non sai mai come possano interpretare le tue parole.
Un altro punto che vogliamo sottolineare è l'importanza del coinvolgimento degli altri operatori che lavorano in carcere con attività e laboratori di vario tipo. Crediamo infatti importante non dimenticare quanto indicato dalle circolari del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, in particolare quella del 27/10/2010 ripresa in un'altra del 2011 dove viene ribadito: "l'azione educativa non può essere ridotta al solo strumento operativo del "colloquio", laddove la ricchezza delle informazioni e valutazioni che tale operatore può raccogliere sul condannato derivano anche da altri strumenti fondamentali per una approfondita conoscenza del soggetto. In tale ottica è essenziale coinvolgere nelle riunioni del Gruppo di Osservazione e Trattamento tutti gli operatori, professionali e non, al fine non solo del necessario coordinamento degli interventi ma, soprattutto, per giungere ad una conoscenza del detenuto più completa possibile, anche per svolgere al meglio l'attività di consulenza su richiesta della Magistratura di Sorveglianza."
Noi crediamo che chi lavora a vario titolo con i detenuti dovrebbe poter essere sentito e consultato nel momento in cui l'èquipe trattamentale si riunisce per discutere delle sintesi. Dopo anni di partecipazione alla redazione per tre volte alla settimana crediamo che gli operatori un'idea di noi se la siano fatta, così come gli operatori delle cooperative e delle associazioni di volontariato che con passione ci aiutano e accompagnano in questo lungo periodo della nostra vita. Questa ovviamente è un'arma a doppio taglio perché potrebbero esserci anche degli operatori che si sono fatti un'opinione negativa di noi, ma forse dal confronto tra più punti di vista si riesce alla fine a ricostruire la complessità dell'individuo, fatta anche di contraddizioni. • La Redazione

# Il mio permesso premio

Il 23 maggio sono uscito dal carcere di S. Maria Maggiore con un permesso premio.
Non era la prima volta, avevo già usufruito di un altro permesso di 13 ore, poco per renderti conto dopo due anni di detenzione di cosa avevi lasciato e cosa ti aspetta un giorno finita la pena.
In quest'ultimo permesso ho potuto fermarmi una notte a casa, così anziché dormire nella mia solita branda a castello, ho potuto passare una notte nel mio tanto sognato letto, ma non solo.
I quasi due giorni passati al di fuori del carcere, mi hanno dato modo di riassaporare cosa vorrebbe dire vivere da uomini liberi, o quasi. Uso il condizionale perché nel permesso che normalmente ti viene concesso, ci sono un sacco di divieti, e ammetto che alcuni ci azzeccano, ma una cosa che vige a S. Maria Maggiore è che devi percorrere la strada più breve per arrivare alla tua abitazione, dalla quale non puoi uscire, salvo che tu non riceva un permesso dal Magistrato di Sorveglianza per motivi inerenti al reinserimento o per partecipare ad un colloquio di lavoro.
In pratica esci dal carcere e ti ritrovi ai domiciliari, un po' strano come permesso premio, che dovrebbe invece servire per riprendere contatti con la società esterna e il mondo che ti sei lasciato alle spalle al momento della carcerazione.
L'uscire in permesso ha creato nella mia persona una doppia sensazione: la frenesia nell'attesa del fatidico giorno, la felicità all'uscita dove c'era ad attendermi mia moglie, il poter riabbracciare mia mamma e tutte quelle persone che non mi hanno voltato le spalle, ma credono ancora nella mia persona e nel mio operato.
Ma il tempo è inesorabile, passa, anzi in questa occasione vola, anche se tu vorresti fermarlo, vorresti dirgli: "Aspetta, non essere così frettoloso, abbi un po' di pazienza in più per un povero detenuto che si guarda attorno cercando in ogni cosa delle conferme". Apri un cassetto e vedi i tuoi orologi, loro sono nati per scandire il tempo, ma sono sempre nello stesso posto, sono io che me ne devo andare. In un altro cassetto i miei occhiali, il cellulare, era molto bello e mi piaceva, ma ora ci sono i telefoni touch screen, gli I Phone, e un sacco di cose nuove che ti fanno pensare a quanto veloce corre la vita all'esterno.
Ma, come dicevo, il tempo passa e, volente o nolente, è arrivata l'ora di partire e rientrare. Come si può ben pensare, la gioia dell'arrivo si è trasformata in tristezza, e da parte mia anche un po' d'angoscia, ma sapevo che dovevo rientrare.
Mia mamma nell'abbracciarmi piangeva e io cercavo di rassicurarla spiegandole che fra un paio di mesi ci saremmo rivisti.
Mio fratello e mia moglie mi accompagnano, arriviamo in piazzale Roma, osservo che è stato completamente rifatto, l'avevo notato all'uscita, ma non avevo realizzato bene il tutto.
Mia moglie mi accompagna davanti al carcere e nel salutarmi non trattiene le lacrime, io faccio il duro, come se fossi abituato a queste situazioni, ma dentro di me volevo dirle: "Salvami, portami lontano da qui".
Mentre percorro i corridoi che oramai conosco a memoria e passo in infermeria, nella mia mente continua ad affiorare un pensiero. Quanto vale il pianto di mia mamma e quanto il pianto di mia moglie. Penso che siano due cose diverse, ma con un'uguale sofferenza.
Non lo so, cercherò al prossimo permesso di pensare a quanto vale anche il loro sorriso, il loro abbraccio e bacio.
A presto, anzi alla prossima.
• Paolo

# Una giornata ecologica

Domenica 12 maggio 2013 sono uscito da S. Maria Maggiore in permesso premio per partecipare, insieme ad altri quattro detenuti e due detenute della Giudecca, alla giornata ecologica con la cooperativa il Cerchio.
Siamo andati a Pellestrina a pulire la spiaggia. Per me è stata un'esperienza unica, perché sono uscito un po' dal carcere (dalle 8:00 alle 22:00) riuscendo così a staccare la spina da questa monotonia giornaliera dell'essere recluso, dove il tempo sembra non trascorrere mai.
Poter avere un primo contatto con la libertà e con la vita esterna, vedere gente diversa da quella che vedo ogni giorno, non sentire parlare delle solite cose, almeno per un giorno, riuscire a fare un tuffo in mare dopo un anno, e tutto questo nella completa libertà, senza agenti che ti controllano diverse volte al giorno ed in qualche modo violano la tua privacy: sinceramente mi sono sentito rinascere, non mi sembrava vero ciò che mi stava accadendo, eppure lo era. Ma soprattutto ricominciare a lavorare all'esterno, anche se per poche ore, è stato molto importante e positivo, perché mi ha fatto apprezzare ancora di più la libertà ed ho capito ulteriormente che la libertà non ha prezzo.
Mi sono sentito vivo ed è stata una sensazione bellissima, e tirando le somme è stata una giornata stupenda. E stata un'esperienza che auguro ad altri miei compagni di poter vivere presto. • Davide

## Lettera ad un amico

Ciao amico mio,
non saprò mai se un giorno riceverai questa lettera o no, ma non puoi immaginare quanto è importante per un prigioniero scambiare due parole con qualcuno, anche solo imprimendo con l'inchiostro il cuore bianco di un foglio di carta.
Sono da tempo circondato solo da cemento e ferro e l'unico colore che vedo è il grigio della vernice dei muri. Pure i miei sogni sono diventati grigi, ma in realtà anche il grigio è scomparso, perché è oramai da molto tempo che non sogno più, perché tutti questi muri e sbarre ti uccidono i sogni.
La solitudine, questa maledetta solitudine, ti ruba il sorriso dalle labbra e, piano piano, ti fa diventare un pezzo di muro come quelli che ti circondano.
Amico mio, qui le amicizie sono basate su quelle persone che per forza devo sopportare nella gabbia poiché qui non esiste il termine: poter scegliere.
Tu non puoi capire quando ti forzano a dover vivere in un posto che non vuoi, perché anche fosse il paradiso, quel maledetto paradiso diventerà un inferno. Qui ti mancano tante cose a cui prima non davi importanza e non potevi immaginare che un giorno sarebbero ritornate come un desiderio nella tua mente, l'ombra di un albero, l'immensità e l'eleganza del mare, lo stare sdraiato sulla sabbia calda della spiaggia, guardare il cielo e sognare con le diverse forme delle nuvole, correre nell'estensione di una strada che non finisce mai, poter guardare lontano e abbracciare un buono e sincero amico come te. Sì amico mio, qui dentro ogni cosa è limitata e noiosa e ti stringe nella morsa della sua tristezza.
Magari penserai che sono impazzito, o forse farai un sorriso indifferente, ma era quello che volevo dire e l'ho detto. Spero che tu mi capirai, perché la realtà è molto amara qui.
Ciao, un tuo caro e sincero amico.

Mahdi

## Contiamoci!

A distanza di qualche mese durante i quali la percentuale di sovraffollamento è rimasta stabile intorno al 200 %, riproponiamo il box "Contiamoci!". Questa volta abbiamo a che fare con numeri di presenze che fanno respirare! Siamo, alla data del 18 luglio, 273 detenuti, per una percentuale di sovraffollamento del 163 %. Questo grazie all'esecuzione di un programma di sfollamento messo in atto nei mesi di aprile, maggio e giugno. Al fatidico numero di presenze regolamentari per il nostro Istituto (167 detenuti) manca ancora parecchio, ma se il buongiorno si vede dal mattino...

Al 30 aprile 2013, secondo i dati dell' ufficio statistica del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, in Italia le presenze in carcere erano 65.917 (dei quali 23.438 stranieri), mentre nelle carceri del Veneto 3.169 (dei quali 1.850 stranieri), per un tasso di sovraffollamento del 160 %, in linea con il nostro Istituto.

## Vanno...

La redazione de L'Impronta ringrazia e saluta Karem, Aymen, Bruno, Franco e Luca per quanto svolto con impegno, soprattutto durante gli incontri con le classi di studenti.
Un in bocca al lupo particolare va a Luca, uscito in misura alternativa proprio nei giorni in cui stavamo andando in stampa.

## Vengono...

La redazione de L'Impronta è lieta di dare il benvenuto a Denis, Alì, Silvio e Pietro.

La facciata della Casa Circondariale maschile S. Maria Maggiore di Venezia

S.M.M.-324-L'IMPRONTA
GRUPPO REDAZIONE
L'IMPRONTA
2A
APPUNTI INCONTRI
L'IMPRONTA